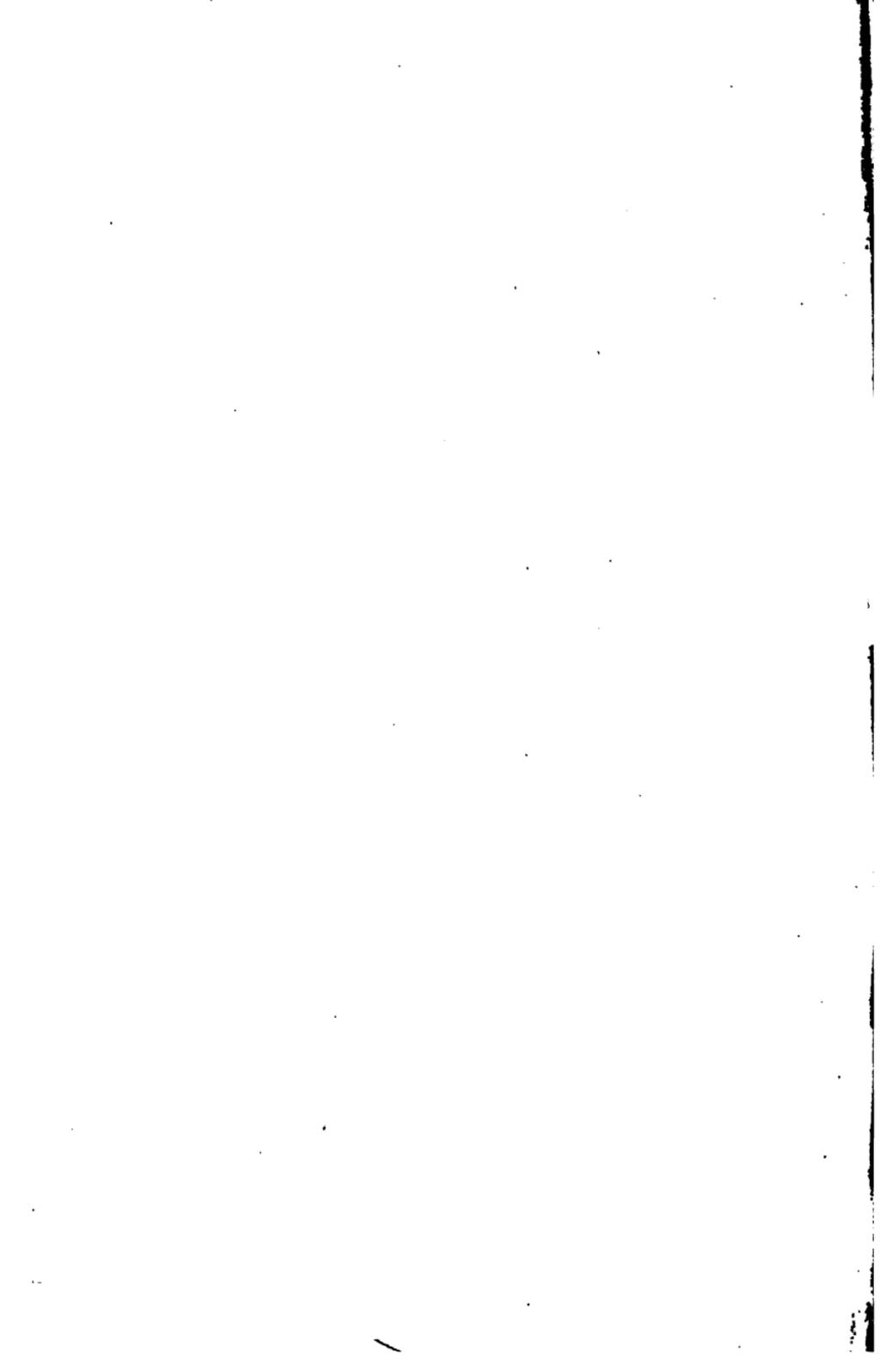
DOCUMENTI PONTIFICI

CONTRO IL

MODERNISMO

Traduzione italiana.

ROMA - Desclée e C.[i] Editori Pontifici - 1908

DECRETO

DELLA SACRA ROMANA ED UNIVERSALE INQUISIZIONE

Feria IV, il 3 luglio 1907.

Con lamentevoli frutti, l'età nostra, impaziente di freno nell'indagare le somme ragioni delle cose, non di rado segue talmente le novità, che, lasciata da parte, per così dire, l'eredità dell'uman genere, cade in errori gravissimi. Questi errori sono di gran lunga più perniciosi qualora si tratti della disciplina sacra, dell'interpretazione della Sacra Scrittura, dei precipui misteri della Fede.

È da dolersi poi grandemente che, anche fra i cattolici, si trovino non pochi scrittori, che trasgredendo i limiti stabiliti dai Padri e dalla Santa Chiesa stessa, sotto le apparenze di più alta intelligenza e col nome di considerazione storica, cercano tale un progresso dei dogmi che, in realtà, è la corruzione dei medesimi.

Acciocchè adunque, errori siffatti, che ogni giorno si spargono fra i fedeli, non mettano radici nelle loro anime e corrompano la sincerità della Fede, piacque al Santissimo Signore nostro Pio per divina Provvidenza Papa X, che per questo ufficio della Sacra Romana e Universale Inquisizione si notassero e si riprovassero quelli fra di essi che sono i precipui.

Perciò, dopo istituito diligentissimo esame e avuto il voto dei Reverendi Signori Consultori, gli Eminentissimi e Reverendissimi Signori Cardinali Inquisitori generali nelle cose di fede e di costumi, giudicarono che le seguenti proposizioni sono da riprovarsi e da condannarsi, come si riprovano e si condannano con questo generale decreto:

1. La legge ecclesiastica prescrivente di sottoporre a previa censura i libri concernenti le divine Scritture non si estende ai cultori della critica o esegesi scientifica dei libri del Vecchio e Nuovo Testamento.

2. L'interpretazione dei Sacri Libri della Chiesa non deve, è vero, essere disprezzata; essa però soggiace al giudizio più accurato ed alle correzioni degli esegeti.

3. Dai giudizi e dalle censure ecclesiastiche emanate contro l'esegesi libera e superiore si può dedurre che la fede proposta dalla Chiesa contraddice alla storia e che i dommi della Chiesa in realtà non si possono accordare con le vere origini della religione cristiana.

4. Il magistero della Chiesa non può determinare il genuino senso delle Sacre Scritture nemmeno con definizioni dommatiche.

5. Siccome nel deposito della fede si contengono solamente le verità rivelate, in nessun modo spetta alla Chiesa di sentenziare sulle asserzioni delle discipline umane.

6. Nella definizione delle verità la Chiesa ascoltante (*discens*) e la Chiesa docente collaborano in tal maniera, che alla Chiesa docente non resti altro se non di sanzionare le comuni opinioni di quella ascoltante.

7. La Chiesa, quando condanna gli errori, non può esigere dai fedeli verun assentimento interno, perchè abbraccino le sentenze da lei date.

8. Son da stimarsi immuni da qualunque colpa coloro che non tengono in verun conto le riprovazioni fatte dalla Sacra Congregazione dell' Indice e da altre Sacre Congregazioni romane.

9. Di troppa semplicità o ignoranza danno segno coloro che credono che Dio veramente è l'autore della Sacra Scrittura.

10. L' ispirazione dei libri del Vecchio Testamento consiste in ciò che gli scrittori israeliti esposero le dottrine religiose sotto un aspetto peculiare poco o affatto noto ai pagani.

11. L' ispirazione divina non così si estende a tutta la Sacra Scrittura, che essa preservi da qualunque errore tutte le singole sue parti.

12. L' esegeta, se voglia utilmente darsi agli studi biblici, deve prima di tutto mettere da parte qualunque opinione preconcetta sulla origine soprannaturale della Sacra Scrittura, e non interpretare questa altrimenti che gli altri documenti puramente umani.

13. Le parabole evangeliche furono redatte artificiosamente dagli stessi Evangelisti e dai cristiani della seconda e terza generazione, i quali così spiegarono la ragione del poco frutto della predicazione di Cristo presso gli Ebrei.

14. In parecchie narrazioni gli Evangelisti riferirono non tanto quello che era vero, quanto quello che, sebbene falso, stimavano più proficuo ai lettori.

15. Gli Evangeli furono accresciuti di continue addizioni e correzioni fino alla definitiva costituzione del canone, perciò nei medesimi della dottrina di Cristo non rimase altro se non tenue ed incerta traccia.

16. Le narrazioni di Giovanni non sono storia propriamente, ma una mistica contemplazione del Vangelo; i discorsi contenuti nel suo Vangelo sono meditazioni teologiche intorno al mistero della salute, prive di verità storica.

17. Il quarto Vangelo esagerò i miracoli non solamente perchè apparissero più straordinarii, ma anche perchè fossero più adatti a significare l' opera e la gloria del Verbo incarnato.

18. Giovanni rivendica bensì per sè la qualità di testimone di Cristo; in verità non è se non un testimone esimio della vita cristiana nella Chiesa allo scorcio del primo secolo.

19. Gli esegeti eterodossi espressero più fedelmente il vero senso delle Scritture che gli esegeti cattolici.

20. La rivelazione non potrebbe essere altro che la coscienza della sua relazione a Dio acquistata dall'uomo.

21. La rivelazione costituente l'oggetto della Fede cattolica non fu terminata con gli Apostoli.

22. I dogmi che la Chiesa propone come rivelati non sono caduti dal cielo, ma sono una interpretazione dei fatti religiosi che l'umana mente si acquistò con laborioso conato.

23. Può esistere in realtà una opposizione tra i fatti raccontati nella Sacra Scrittura ed i dogmi della Chiesa fondati sopra di essi, sicchè il critico può rigettare come falsi alcuni fatti che la Chiesa crede certissimi.

24. Non è da riprovarsi l'esegeta che costruisce delle premesse, dalle quali segue che i dogmi sono storicamente falsi o dubbii, purchè non neghi direttamente i dogmi stessi.

25. L'assentimento della fede poggia in ultima analisi su una congerie di probabilità.

26. I dogmi della fede sono da ritenersi solamente secondo il senso pratico, cioè come norma obbligatoria dell'agire, non però come norma del credere.

27. La divinità di Gesù Cristo non si prova dai Vangeli, ma è un dogma che la coscienza cristiana dedusse dalla nozione del Messia.

28. Gesù, quando esercitò il suo ministero, non parlava allo scopo di insegnare che egli era il Messia; nè i suoi miracoli erano intenti a dimostrarlo.

29. Si può concedere che il Cristo che ci presenta la storia è molto inferiore al Cristo che è oggetto della fede.

30. In tutti i testi evangelici il nome «figlio di Dio» equivale solamente al nome: «Messia»; non però significa Cristo esser vero e naturale figlio di Dio.

31. La dottrina che Paolo, Giovanni e i Concilii di Nicea, di Efeso e di Calcedonia insegnano intorno a Cristo, non è quella che insegnò Gesù, ma quella che di Gesù concepì la coscienza cristiana.

32. Non può conciliarsi il senso naturale dei testi evangelici con quello che i nostri teologi insegnano sulla coscienza e scienza infallibile di Gesù Cristo.

33. È evidente, per chiunque non segua opinioni preconcette, che Gesù o ha professato l'errore sulla prossima venuta messianica, o che la maggior parte della sua dottrina, contenuta nel Vangeli sinottici, manca di autenticità.

34. Il critico non può attribuire a Cristo una scienza illimitata se non facendo l'ipotesi – che è storicamente inconce-

pibile e che ripugna al senso morale – che, cioè, Cristo come uomo abbia avuto la scienza di Dio e, nondimeno, non abbia voluto comunicare ai suoi discepoli ed alla posterità la cognizione di tante cose.

35. Cristo non sempre ha avuto la coscienza della sua dignità messianica.

36. La risurrezione del Salvatore non è propriamente un fatto di ordine storico, ma un fatto di ordine meramente soprannaturale nè dimostrato, nè dimostrabile (un fatto che la coscienza cristiana ha dedotto sensibilmente da altri fatti).

37. La fede nella risurrezione di Cristo in principio non versava tanto sul fatto stesso della risurrezione quanto sulla vita di Cristo, immortale appo Dio.

38. La dottrina della morte espiatoria di Cristo non è evangelica, ma solamente paolina.

39. Le opinioni sull' origine dei Sacramenti, delle quali erano imbevuti i Padri tridentini e che, senza dubbio, influirono sui loro canoni dommatici, sono distanti molto da quelle che oggi meritamente dominano presso gli storici ricercatori del cristianesimo.

40. I Sacramenti ebbero origine in ciò: che gli Apostoli ed i loro successori hanno interpretato una qualche idea ed una qualche intenzione di Cristo, indottivi dalle circostanze e dai fatti.

41. I Sacramenti hanno il loro scopo di richiamare alla mente dell' uomo la presenza sempre benefica del Creatore.

42. La comunità cristiana introdusse la necessità del battesimo adottandolo come rito necessario ed annettendogli gli obblighi della professione cristiana.

43. L' uso di conferire il battesimo ai bambini fu una evoluzione disciplinare, la quale divenne una delle cause che il Sacramento si dividesse in due, cioè: nel battesimo e nella penitenza.

44. Nulla prova che il rito del Sacramento della cresima fosse usato dagli Apostoli; la formale distinzione, poi dei due Sacramenti – del battesimo, cioè, e della cresima – non appartiene alla storia del cristianesimo primitivo.

45. Non tutto ciò che Paolo narra dell' istituzione dell' Eucarestia (I *Cor.* XI, 23 fino a 25), deve prendersi storicamente.

46. Non fuvvi nella primitiva Chiesa il concetto del peccatore cristiano riconciliato per l'autorità della Chiesa; ma la Chiesa, soltanto molto lentamente, si assuefece a simile concetto; anzi, anche dopo che la penitenza fu riconosciuta come istituzione della Chiesa, non chiamavasi col nome di Sacramento, perchè era riguardata come un Sacramento ignominioso.

47. Le parole del Signore: « Ricevete lo Spirito Santo » – « A coloro ai quali avrete rimesso i peccati saranno rimessi ed

a coloro ai quali li avrete ritenuti, saranno ritenuti» (Io. XX, 22 e 23), non si riferiscono al Sacramento della penitenza, checchè abbiano voluto asserire i Padri tridentini.

48. Giacomo, nella sua epistola (V, 14 e 15), non ebbe intenzione di promulgare un Sacramento di Cristo, ma di raccomandare qualche pia usanza e, se in questa usanza vede forse un mezzo di grazia, ciò egli non prende in quel senso rigoroso, in cui lo presero i teologi, che stabilirono le nozioni ed il numero dei Sacramenti.

49. La cena cristiana, assumendo poco a poco l'indole di un'azione liturgica, quelli che solevano presiedere alla cena ebbero il carattere sacerdotale.

50. Gli anziani che, nelle adunanze dei cristiani, esercitavano l'ufficio di vigilare, furono dagli Apostoli istituiti preti o vescovi per provvedere all'ordinamento necessario delle crescenti comunità, non propriamente per perpetuare la missione e la potestà apostolica.

51. Il matrimonio non potè diventare Sacramento della nuova legge se non tardi nella Chiesa, dappoichè, perchè il matrimonio si riguardasse come Sacramento, era necessario che precedesse la piena evoluzione teologica della dottrina sulla grazia e sui Sacramenti.

52. Era alieno dalla mente di Cristo di costituire la Chiesa sulla terra, come società duratura per lunga serie di secoli; anzi, nella mente di Cristo, il regno del Cielo, unitamente alla fine del mondo, doveva essere prossimo.

53. La costituzione organica della Chiesa non è immutabile; ma la società cristiana, non meno della società umana, va soggetta a continua evoluzione.

54. I dommi, i Sacramenti, la gerarchia, non sono che interpretazioni ed evoluzioni dell'intelligenza cristiana, le quali ingrandirono e perfezionarono il picciol germe latente nel Vangelo con esterni incrementi.

55. Simon Pietro non ha sospettato mai che da Cristo gli fosse affidato il primato nella Chiesa.

56. La Chiesa Romana diventò capo di tutte le Chiese, non per ordinazione della Divina Provvidenza, ma per circostanze puramente politiche.

57. La Chiesa si mostra ostile ai progressi delle scienze naturali e teologiche.

58. La verità non è più immutabile dell'uomo stesso giacchè essa si evolve con lui, in lui e per lui.

59. Cristo non insegnò un determinato corso di dottrina applicabile a tutti i tempi nè a tutti gli uomini; invece principiò piuttosto un certo movimento religioso adattato e da adattarsi ai diversi luoghi e tempi.

60. La dottrina cristiana nei suoi esordi fu giudaica, però con successive evoluzioni divenne prima paolina, poi giovannèa, finalmente ellenica ed universale.

61. Si può dire senza paradosso che nessun capitolo della Scrittura, dal primo della Genesi fino all'ultimo dell'Apocalisse, contiene una dottrina onninamente identica a quella che la Chiesa insegna sulla medesima cosa e perciò nessun capitolo della Scrittura ha lo stesso senso per il critico o per il teologo.

62. I principali articoli del Simbolo apostolico non avevano lo stesso significato per i cristiani dei primi tempi come per i cristiani del nostro tempo.

63. La Chiesa si addimostra incapace a tutelare efficacemente l'etica evangelica, perchè ostinatamente si attacca a dottrine immutabili, inconciliabili con gli odierni progressi.

64. Il progresso delle scienze richiede che si riformino i concetti della dottrina cristiana intorno a Dio, alla creazione, alla rivelazione, alla persona del Verbo incarnato, alla redenzione.

65. Il cattolicismo odierno non potrà accordarsi con la vera scienza se non si trasforma in un cristianesimo adommatico, cioè in un protestantesimo latitudinario e liberale.

Nella seguente feria V, il giorno 4 dello stesso mese ed anno, fatta di tutte queste cose accurata relazione al Santissimo Signor Nostro Pio Papa X, Sua Santità approvò e confermò il decreto degli Eminentissimi Padri e ordinò che tutte e singole le sopra enumerate proposizioni si debbano da tutti ritenere per riprovate e condannate.

Firmato: PIETRO PALOMBELLI *notaio della S. R. U. I.*

LETTERA ENCICLICA

DEL SS. SIGNOR NOSTRO PIO PER DIVINA PROVVIDENZA PAPA X
A TUTTI I VESCOVI DELL'ORBE CATTOLICO
CIRCA LE DOTTRINE MODERNISTE

Ai Venerabili Fratelli Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinari aventi pace e comunione con la Sede Apostolica

Venerabili Fratelli, salute ed Apostolica benedizione.

Gravezza del male del modernismo e necessità di porvi rimedio.

L'officio divinamente commessoci di pascere il gregge del Signore fra i primi doveri, imposti da Cristo, ha quello di custo-

dire con ogni vigilanza il deposito della fede trasmessa ai santi, ripudiando le profane novità di parole e le opposizioni di una scienza di falso nome. La quale provvidenza del supremo pastore non vi fu tempo che non fosse necessaria alla Chiesa cattolica: stantechè per opera del nemico dell'uman genere, mai non mancarono « uomini di perverso parlare (1), cianciatori di vanità e seduttori (2), erranti e consiglieri agli altri di errore » (3). Pur non dimeno gli è da confessare che in questi ultimi tempi, è cresciuto oltre misura il numero dei nemici della croce di Cristo; che con arti affatto nuove e piene di astuzia, si affaticano di render vana la virtù avvivatrice della Chiesa e scrollare dai fondamenti, se venga lor fatto, lo stesso regno di Gesù Cristo. Per la qual cosa non Ci è oggimai più lecito di tacere, se pur non vogliamo aver vista di mancare al dovere Nostro gravissimo, e che Ci sia apposta a trascuratezza di esso la benignità finora usata nella speranza di più sani consigli.

Ed a rompere senza più gl'indugi Ci spinge anzitutto il fatto, che i fautori dell'errore già non sono omai da ricercarsi fra i nemici dichiarati; ma, ciò che dà somma pena e timore, si celano nel seno stesso della Chiesa, tanto più perniciosi quanto meno sono in vista. — Alludiamo, o Venerabili Fratelli, a molti del laicato cattolico e ciò ch'è più deplorevole, a non pochi dello stesso ceto sacerdotale, i quali, sotto finta di amore per la Chiesa, scevri d'ogni solido presidio di filosofico e teologico sapere, tutti anzi penetrati delle velenose dottrine dei nemici della Chiesa, si dànno, senza ritegno di sorta, per riformatori della Chiesa medesima; e, fatta audacemente schiera, si gittano su quanto ha di più santo nell'opera di Cristo, non risparmiando la persona stessa del Redentore divino, che, con ardimento sacrilego, rimpiccioliscono fino alla condizione di un puro e semplice uomo.

Fanno meraviglie costoro perchè Noi li annoveriamo fra i nemici della Chiesa; ma non potrà stupirsene chiunque, poste da banda le intenzioni di cui Dio solo è giudice, si faccia ad esaminare le loro dottrine e la loro maniera di parlare e di operare. Per verità non si allontana dal vero chi li ritenga per nemici della Chiesa i più dannosi. — Imperocchè, come già abbiam detto, i lor consigli di distruzione non li agitano costoro al di fuori della Chiesa, ma dentro di essa; ond'è che il pericolo si appiatta quasi nelle vene stesse e nelle viscere di lei, con rovina tanto più certa, quanto essi la conoscono più addentro. Di più, non pongono già la scure ai rami od ai germogli; ma alla radice medesima, cioè

(1) *Act.* XX, 30.
(2) Tit. I, 10.
(3) *II Tim.* III, 13.

alla fede ed alle fibre di lei più profonde. Intaccata poi questa radice della immortalità, continuano a far correre il veleno per tutto l'albero in guisa, che niuna parte risparmiano della cattolica verità, niuna che non cerchino di contaminare. Inoltre, nell'adoperare le loro mille arti per nuocere, niuno li supera di accortezza e di astuzia: giacchè la fanno promiscuamente da razionalisti e da cattolici, e ciò con sì fina simulazione da trarre agevolmente in inganno ogni incauto; e poichè son temerari quanto altri mai, non vi è conseguenza da cui rifuggano e che non ispaccino con animo franco ed imperterrito. Si aggiunga di più, e ciò è acconcissimo a confonder le menti, il menar che essi fanno una vita operosissima, un'assidua e forte applicazione ad ogni fatta di studi, e, il più sovente, la fama di una condotta austera. Finalmente, e questo spegne quasi ogni speranza di guarigione, dalle stesse loro dottrine sono formati al disprezzo di ogni autorità e di ogni freno; e, adagiatisi in una falsa coscienza, si persuadono che sia amore di verità ciò che è infatti superbia ed ostinazione. — Sì, sperammo a dir vero di riuscire quando che fosse a richiamar costoro a più savi divisamenti; al qual fine li trattammo dapprima come figli con soavità, passammo poi ad un far severo, e finalmente, benchè a male in cuore, usammo pure i pubblici castighi. Ma voi sapete, o Venerabili Fratelli, come tutto riuscì indarno: sembrarono abbassar la fronte per un istante ma la rialzarono subito con maggiore alterigia. E potremmo forse tuttora dissimulare se non si trattasse che sol di loro: ma trattasi invece della sicurezza del nome cattolico. Fa dunque mestieri di uscir da un silenzio, che omai sarebbe colpa, per far conoscere alla Chiesa tutta chi sieno infatti costoro che così mal si camuffano.

E poichè è artificio astutissimo dei modernisti (chè con siffatto nome son chiamati costoro a ragione comunemente) presentare le loro dottrine non già coordinate e raccolte quasi in un tutto, ma sparse invece e disgiunte l'una dall'altra, allo scopo di passare essi per dubbiosi e come incerti, mentre di fatto sono fermi e determinati; gioverà innanzi tutto raccogliere qui le dottrine stesse in un sol quadro, per passar poi a ricercar le fonti di tanto traviamento ed a prescrivere le misure per impedirne i danni.

Esposizione del sistema del modernismo.

§ I. — La filosofia religiosa modernista.

E affin di procedere con ordine in una materia di troppo astrusa, è da notare anzi tratto che ogni modernista sostiene e quasi compendia in sè molteplici personaggi: quelli cioè di filosofo, di credente, di teologo, di storico, di critico, di apologista,

di riformatore: e queste parti sono tutte ben da distinguersi una ad una, chi voglia conoscere a dovere il lor sistema e penetrare i principii e le conseguenze delle loro dottrine.

a) *L'Agnosticismo.*

Prendendo adunque le mosse dal filosofo, tutto il fondamento della filosofia religiosa è riposto dai modernisti nella dottrina, che chiamano dell'*agnosticismo*. Secondo questa, la ragione umana è ristretta interamente entro il campo dei fenomeni, che è quanto dire di quel che apparisce e nel modo in che apparisce: non diritto, non facoltà naturale le concedono di passare più oltre. Per lo che non è dato a lei d'innalzarsi a Dio, nè di conoscerne l'esistenza, sia pure per intromessa delle cose visibili. E da ciò si deduce che Dio, riguardo alla scienza, non può affatto esserne oggetto diretto; riguardo alla storia non dee mai riputarsi come soggetto istorico. — Poste cotali premesse ognuno scorge di leggieri quali siano le sorti della *teologia naturale*, dei *motivi di credibilità*, dell'*esterna rivelazione*. Tutto questo i modernisti tolgon via di mezzo, e ne fanno assegno all'*intellettualismo*, ridicolo sistema, come essi affermano, e tramontato già da gran tempo. Nè in ciò ispira loro alcun ritegno il sapere che sì enormi errori furono già formalmente condannati dalla Chiesa. Giacchè infatti il Concilio Vaticano così ebbe definito: «Se qualcuno dirà, che Dio uno e vero, Creatore e Signor nostro, per mezzo delle cose create, non possa conoscersi con certezza col lume naturale dell'umana ragione, sia anatema» (1); e similmente: «Se alcuno dirà non essere possibile, o non convenire che, mediante divina rivelazione, sia l'uomo ammaestrato di Dio e del culto che gli si deve, sia anatema» (2); e finalmente: «Se alcuno dirà che la rivelazione divina non possa esser fatta credibile da esterni segni e che perciò gli uomini non debbano esser mossi alla fede se non da sola interna esperienza o privata ispirazione sia anatema» (3). Di qual guisa poi i modernisti dall'*agnosticismo*, che è puro stato d'ignoranza, passino all'*ateismo* scientifico e storico, che invece è stato di positiva negazione; e con qual diritto perciò di logica, dal non sapere se Iddio sia intervenuto o no nella storia dell'uman genere si trascorra a spiegar tutto nella storia medesima ponendo Dio interamente da parte come se in realtà non fosse intervenuto; lo assegni chi può. Ma tanto è; per costoro è fisso e determinato che la scienza e la storia debbe essere atea; entro l'àmbito di esse non vi è luogo se non pei *fenomeni*, sbanditone in tutto Iddio e

(1) *De Revel.* can. I.
(2) Ibid. can. II.
(3) *De Fide*, can. III.

quanto sa di divino. — Dalla quale dottrina assurdissima vedrem bentosto che cosa siasi costretti di ammettere intorno alla persona augusta di Gesù Cristo, intorno ai misteri della sua vita e della sua morte, intorno alla sua risurrezione ed ascensione al cielo.

b) *L'immanenza vitale.*

Vero è che l'*agnosticismo* non costituisce nella dottrina dei modernisti se non la parte negativa; la positiva sta tutta nell'*immanenza vitale*. Dall'una all'altra ecco con qual discorso procedono. — La Religione, sia essa naturale o sopra natura, alla guisa di ogni altro fatto qualsiasi, uopo è che ammetta una spiegazione. Or, tolta di mezzo la naturale teologia, chiuso il cammino alla rivelazione per il rifiuto dei motivi di credibilità, negata anzi qualsivoglia esterna rivelazione, chiaro è che siffatta spiegazione indarno si cerca fuori dell'uomo. Resta dunque che si cerchi nell'uomo stesso; e poichè la religione non è altro infatti che una forma della vita, la spiegazione di essa dovrà ritrovarsi appunto nella vita dell'uomo. Di qui il principio dell'*immanenza religiosa*. Di più, la prima mossa, per così dire, di ogni fenomeno vitale, quale si è detta essere altresì la religione, è sempre da ascrivere ad un qualche *bisogno*; i primordi poi, parlando più specialmente della vita, sono da assegnare ad un movimento del cuore, o vogliam dire ad un *sentimento*. Per queste ragioni, essendo Dio l'oggetto della religione, dobbiamo conchiudere che la fede, inizio e fondamento di ogni religione, deve riporsi in un sentimento che nasca dal bisogno della divinità. Il quale bisogno, non sentendosi dall'uomo se non in determinate ed acconce circostanze, non può di per sè appartenere al campo della coscienza: ma giace da principio al disotto della coscienza medesima o, come dicono con vocabolo tolto ad imprestito dalla moderna filosofia, nella *subcoscienza*, ove la sua radice rimane occulta ed incomprensibile. — Che se si chieda in qual modo da questo bisogno della divinità, che l'uomo provi in se stesso, si faccia poi trapasso alla religione, i modernisti rispondono così. La scienza e la storia, essi dicono, sono chiuse come fra due termini: l'uno esterno, ed è il mondo visibile; l'altro interno, ed è la coscienza. Toccato che abbiano o l'uno o l'altro di questi termini, non hanno come passare più oltre: al di là, si trovano essi a faccia dell'*inconoscibile*. Dinanzi a questo *inconoscibile*, o sia esso fuori dell'uomo oltre ogni cosa visibile, o si celi entro l'uomo nelle latebre della *subcoscienza*, il bisogno del divino, senza verun atto previo della mente, secondo che vuole il *fideismo*, fa scattare nell'animo già inchinato a religione un certo particolar *sentimento*; il quale, sia come oggetto sia come causa interna, ha implicata

in sè la realtà del divino e congiunge in certa guisa l'uomo con Dio. A questo sentimento appunto si dà dai modernisti il nome di fede, e lo ritengono quale inizio di religione.

c) *La rivelazione.*

Ma non è qui tutto il filosofare, o, a meglio dire, il delirare di costoro. Imperocchè in siffatto sentimento essi non riscontrano solamente la fede: ma colla fede e nella fede stessa quale da loro è intesa, sostengono che vi si trovi altresì la *Rivelazione*. E che infatti può pretendersi di vantaggio per una rivelazione? O non è forse rivelazione, o almeno principio di rivelazione, quel *sentimento* religioso che si manifesta di tratto nella coscienza? non è rivelazione l'apparire benchè in confuso, che Dio fa agli animi in quello stesso sentimento religioso? Aggiungono anzi di più che, essendo Iddio in pari tempo e l'oggetto e la causa della fede, la detta rivelazione è al tempo stesso di Dio e da Dio; ha cioè insieme Iddio e come rivelante e come rivelato. Di qui, Venerabili Fratelli, quell'assurdissimo effato dei modernisti che ogni religione, secondo il vario aspetto sotto cui si riguardi, debba dirsi egualmente naturale o soprannaturale. Di qui lo scambiar che fanno, come di pari significato, coscienza e rivelazione. Di qui la legge, per cui la *coscienza religiosa* si dà come regola universale, da porsi in tutto a paro della rivelazione, ed alla quale tutti hanno obligo di sottostare, non esclusa la stessa autorità suprema della Chiesa, sia che ella insegni sia che legiferi in materia di culto o di disciplina.

Se non che in tutto questo procedimento dal quale, a detta dei modernisti, saltan fuori la fede e la rivelazione, egli è mestieri tener d'occhio un punto, che è di capitale importanza per le conseguenze storico-critiche, che essi ne derivano. — Quell'*Inconoscibile*, di cui parlano, non si presenta già alla fede come nudo in sè ed isolato; ma sì bene congiunto strettamente a un qualche fenomeno, che, quantunque appartenga al campo della scienza e della storia, pure in certa guisa ne trapassa i confini. Tal fenomeno potrà essere un fatto qualsiasi della natura, che in sè racchiude alcun che di misterioso: potrà essere altresì un uomo, il cui carattere, i cui gesti, le cui parole mal si compongono colle leggi ordinarie della storia. Or bene la fede, attirata dall'*Inconoscibile* racchiuso nel fenomeno, s'impadronisce di tutto intero il fenomeno stesso e lo penetra in certo qual modo della sua vita. Da ciò due cose conseguitano. La prima, una tal quale *trasfigurazione* del fenomeno, per una diremmo quasi elevazione sulle condizioni sue proprie, che lo renda acconcio, come materia, alla forma del divino che la fede v'introdurrà. La seconda,

un certo *sfiguramento*, nato da ciò che avendo la fede tolto il fenomeno ai suoi aggiunti di tempo e di luogo, facilmente gli attribuisce quello che nella realtà delle cose non ha di fatto: il che sopratutto avviene quando si tratti di fenomeni di antica data, e tanto più quanto più sono remoti. Da questi due capi i modernisti traggono per loro due canoni; i quali uniti a un terzo già dedotto dall'agnosticismo, formano quasi la base della critica storica. Illustriamo il fatto con un esempio, preso dalla persona di Gesù Cristo. Nella persona di Cristo, dicono, la scienza e la storia non trovan nulla al di là dell'uomo. Dunque, in vigore del primo canone dato dall'agnosticismo, dalla storia di essa, deve cancellarsi tutto quanto sa di divino. Più oltre, in conformità del secondo canone, la persona storica di Cristo è stata *trasfigurata* dalla fede: dunque fa d'uopo spogliarla di tutto ciò che la innalza sopra le condizioni storiche. Per ultimo, la stessa è stata *sfigurata* dalla fede, secondo insegna il terzo canone: dunque son da rimuoversi da lei i discorsi, i fatti, tutto quello insomma che non risponde al suo carattere, alla sua condizione ed educazione al luogo ed al tempo in cui visse. — Strano per fermo parrà a Noi questo modo di ragionare; ma qui sta la critica dei modernisti.

d) *Origine della religione.*

Adunque il *sentimento religioso*, che per *vitale immanenza* si sprigiona dai nascondigli della *subcoscienza*, è il germe di tutta la religione, ed è insieme la ragione di quanto fu o sarà per essere in qualsivoglia religione. Rude dapprima e quasi informe, a poco a poco, sotto l'influsso del misterioso principio che gli diede origine, esso è venuto perfezionandosi, a seconda dei progressi della vita umana, di cui come si disse, è una forma. Ecco pertanto la nascita di qualsiasi religione, sia pure soprannaturale: esse altro non sono che semplici esplicazioni dell'anzidetto sentimento. Nè credasi già che diversa sia la sorte della religione cattolica; anzi in tutto pari alle altre: imperocchè non altrimenti essa è nata, che per processo di *vitale immanenza* nella coscienza di Cristo, uomo di elettissima natura, quale mai altro simile si vide nè mai si troverà. — Nell'udir tali cose. Noi trasecoliamo di fronte ad affermazioni cotanto audaci e sacrileghe! Eppure, Venerabili Fratelli, non sono esse un parlar temerario solamente d'increduli. Sono uomini cattolici, sono anzi sacerdoti non pochi che così la discorrono pubblicamente; e con siffatti delirii si danno vanto di riformare la Chiesa! Qui, non trattasi più del vecchio errore, che alla natura umana concedeva quasi un diritto all'ordine soprannaturale. Si va assai più lungi; sino cioè ad affermare che la religione nostra santissima, nell'uomo Cristo del

pari che in noi, è frutto interamente spontaneo della natura. Del quale asserto non sappiamo qual sia mezzo più acconcio per sopprimere ogni ordine soprannaturale. Perciò con somma ragione il Concilio Vaticano pronunziò: « Se alcuno dirà, non poter l'uomo essere elevato da Dio ad una conoscenza e perfezione che superi la natura, ma potere e dovere di per se stesso con un perpetuo progresso, giungere finalmente al possesso di ogni vero e di ogni bene, sia anatema » (1).

e) *Azione dell'intelletto nella fede.*

Fin qui però, o Venerabili Fratelli, non abbiam visto farsi punto luogo all'azione dell'intelletto. Eppure, secondo le dottrine dei modernisti, ha essa ancora la sua parte nell'atto di fede. E giova osservare in che modo. — In quel *sentimento*, dicono, di cui sovente si è parlato, appunto perchè egli è *sentimento* e non cognizione, Dio si presenta bensì all' uomo, ma in maniera così confusa che nulla o a malapena si distingue dal soggetto credente. Fa dunque d'uopo che sopra quel sentimento si getti un qualche raggio di luce, sì che Dio ne venga fuori per intero e pongasi in contrapposto col soggetto. Ora, è questo il compito dell'intelletto; di cui è proprio il pensare ed analizzare, e per mezzo del quale l'uomo prima traduce in rappresentazioni mentali i fenomeni di vita che sorgono in lui, e poi li significa con verbali espressioni. Di qui il detto volgare dei modernisti, che l'uomo religioso deve *pensare* la sua fede. — L'intelletto adunque, sopravvenendo al sentimento, su di esso si ripiega e vi fa intorno un lavorio somigliante a quello di un pittore che illumina e ravviva il disegno di un quadro svanito per la vecchiaia. Il paragone è di un dei maestri del modernismo. Doppio poi è l'operar della mente in siffatto negozio; dapprima, con un atto nativo e spontaneo, esprimendo la sua nozione con una proposizione semplice e volgare; indi, con riflessione e più intima penetrazione, o, come dicono, *lavorando il suo pensiero*, e rende ciò che ha pensato con proporzioni *secondarie*, derivate bensì dalla prima, ma più affinate e distinte. Le quali proporzioni, ove poi ottengano la sanzione del magistero supremo della Chiesa, costituiranno appunto il *dogma*.

f) *Il dogma nella filosofia modernista.*

Con ciò, nella dottrina dei modernisti, ci troviamo giunti ad uno dei capi di maggior rilievo, all' origine cioè e alla natura stessa del dogma. Imperocchè l' origine del dogma la ripongon

(1) *De Revel.* can. III.

essi in quelle *primitive* formole semplici; le quali, sotto un certo aspetto, devono ritenersi come essenziali alla fede, giacchè la rivelazione perchè sia veramente tale, richiede la chiara apparizione di Dio nella coscienza. Il dogma stesso poi, secondo che paiono dire, è costituito propriamente dalle formole *secondarie*. — A conoscere però bene la natura del dogma, è uopo ricercare anzi tutto qual relazione passi fra le formole religiose ed il sentimento religioso. Nel che non troverà punto difficoltà, chi tenga fermo, che il fine di cotali formole altro non è, se non di dar modo al credente di rendersi ragione della propria fede. Per la qual cosa stanno esse formole come di mezzo fra il credente e la fede di lui; per rapporto alla fede, sono espressioni inadeguate del suo oggetto e sono dai modernisti chiamate *simboli*; per rapporto al credente, si riducono a meri *istrumenti*. — Non è lecito pertanto in niun modo sostenere che esse esprimano una verità assoluta: essendochè, come *simboli*, sono semplici immagini di verità, e perciò da doversi adattare al sentimento religioso in ordine all' uomo; come *istrumenti*, sono veicoli di verità, e perciò da acconciarsi a lor volta all' uomo in ordine al sentimento religioso. E poichè questo sentimento, siccome quello che ha per obbietto l' *assoluto*, porge infiniti aspetti, dei quali oggi l' uno domani l'altro può apparire; e similmente colui che crede puo passare per altre ed altre condizioni: ne segue che le *formole* altresì che noi chiamiamo *dogmi* devono sottostare ad uguali vicende ed essere perciò variabili. Così si ha aperto il varco alla intima *evoluzione* dei dogmi. — Infinito cumolo di sofismi che abbatte e distrugge ogni religione!

g) *Evoluzione del dogma.*

E questa, non pur possibile, ma necessaria, evoluzione e mutazione dei dogmi non solo i modernisti l'affermano arditamente, ma è conseguenza legittima delle loro sentenze. — Infatti fra i capisaldi della loro dottrina vi è ancor questo, tratto dal principio dell' *immanenza vitale*: che le *formole* cioè *religiose*, perchè tali siano in verità e non mere speculazioni dell' intelletto, è mestieri che sieno vitali e che vivano della stessa vita del *sentimento religioso*. Il che non è da intendersi, quasichè tali formole, specie se puramente immaginative, sieno state costruite a bella posta pel sentimento religioso; giacchè poco monta della loro origine, come altresì del loro numero e della loro qualità; ma così, che le stesse, fatte se occorre all' uopo delle modificazioni, vengano *vitalmente* assimilate dal sentimento religioso. E per dirla in altri termini, fa di mestieri che la *formola primitiva* sia accettata e sancita dal cuore, e che il susseguente lavorio per la formazione delle *formole secondarie* sia fatto sotto la direzione del cuore. Di qui

procede che siffatte formole, perchè sieno vitali, devono essere e mantenersi adatte tanto alla fede quanto al credente. Laonde, se per una ragione qualsiasi cotale adattamento venga meno, perdono elle il primitivo significato e vogliono essere cambiate. — Or tale essendo il valore e la sorte mutevole delle formole dogmatiche, non reca stupore che i modernisti le abbiano tanto in dileggio; mentre al contrario non fanno che ricordare ed esaltare il sentimento religioso e la vita religiosa. Perciò pure criticano con somma audacia la Chiesa, accusandola di camminar fuor di strada, nè saper distinguere fra il senso materiale delle formole e il loro significato religioso e morale, e attaccandosi con ostinazione, ma vanamente, a formole vuote di senso, lasciar che la religione precipiti a rovina. — Oh! veramente *ciechi e conduttori di ciechi*, che, gonfi del superbo nome di scienza, vaneggiano fino al segno di pervertire l' eterno concetto di verità e il genuino sentimento religioso: « spacciando un nuovo sistema, col quale, tratti da una sfrontata e sfrenata smania di novità, non cercano la verità ove certamente si trova; e disprezzate le sante ed apostoliche tradizioni, si attaccano a dottrine vuote, futili, incerte, riprovate dalla Chiesa, e con esse, uomini stoltissimi, si credono di puntellare e sostenere la stessa verità » (1).

§ II. — Il modernista credente.

a) *Differenza fra il filosofo e il credente. L'esperienza individuale.*

E fin qua, o Venerabili Fratelli, del modernista considerato come filosofo. — Or, se facendoci oltre a considerarlo nella sua qualità di credente, vogliam conoscere in che modo, nel modernismo, il credente si differenzi dal filosofo, convien osservare che quantunque il filosofo riconosca per oggetto della fede la *realtà divina* pure questa realtà non altrove l' incontra che nell' animo del credente, come oggetto di sentimento e di affermazione: che esista poi essa o no in se medesima fuori di quel sentimento e di quella affermazione, a lui punto non cale. Per contrario il credente ha come certo ed indubitato che la realtà divina esiste di fatto in se stessa, nè punto dipende da chi crede. Che se poi cerchiamo, qual fondamento abbia cotale asserzione del credente, i modernisti rispondono: l'*esperienza individuale*. — Ma nel dir ciò, se costoro si dilungano dai razionalisti, cadono nell'opinione dei protestanti e dei pseudo-mistici. Così infatti essi discorrono. Nel sentimento religioso si dee riconoscere quasi una certa intuizione del cuore; la quale mette l'uomo in contatto immediato

(1) Gregorio XVI, *Lett. Enc.* « *Singulari Nos* », 25 giugno 1834.

colla realtà stessa di Dio, e tale gl' infonde una persuasione dell' esistenza di Lui e della sua azione sì dentro, sì fuori dell'uomo, da sorpassar di gran lunga ogni convincimento scientifico. Asseriscono pertanto una vera esperienza, e tale da vincere qualsivoglia esperienza razionale; la quale se da taluno, come dai razionalisti, è negata, ciò dicono intervenire perchè non vogliono porsi costoro nelle morali condizioni, che son richieste per ottenerla. Or questa *esperienza*, poi che l' abbia alcuno conseguita, è quella che lo costituisce propriamente e veramente credente. — Quanto siamo qui lontani dagli insegnamenti cattolici! Simili vaneggiamenti li abbiamo già uditi condannare dal Concilio Vaticano. — Vedremo più oltre come, con siffatte teorie, congiunte agli altri errori già mentovati, si spalanchi la via all'ateismo. Qui giova subito notare che, posta questa dottrina dell' *esperienza* unitamente all' altra del *simbolismo*, ogni religione sia pure quella degl' idolatri, dee ritenersi siccome vera. Perchè infatti non sarà possibile che tali esperienze s' incontrino in ogni religione? e che si siano difatto incontrate non pochi lo pretendono. E con qual diritto i modernisti negheranno la verità ad una esperienza affermata da un islamita? con qual diritto rivendicheranno esperienze vere pei soli cattolici? Ed infatti i modernisti non negano, concedono anzi, altri velatamente altri apertissimamente, che tutte le religioni son vere. E che non possano sentire altrimenti, è cosa manifesta. Imperocchè per qual capo, secondo i loro placiti, potrebbe mai ad una religione, qual che si voglia, attribuirsi la falsità? Senza dubbio per uno di questi due: o per la falsità del *sentimento* religioso, o per la falsità della formola pronunziata dalla mente. Ora il sentimento religioso, benchè possa essere più o meno perfetto, è sempre uno: la formola poi intellettuale, perchè sia vera, basta che risponda al sentimento religioso ed al credente, che che ne sia, della forza d' ingegno in costui. Tutt' al più, nel conflitto fra diverse religioni, i modernisti potranno sostenere che la cattolica ha più di verità perchè più vivente, e merita con più ragione il titolo di cristiana, perchè risponde più pienamente alle origini del cristianesimo. — Che dalle premesse date scaturiscano siffatte conseguenze, non può per fermo sembrare assurdo. Assurdissimo è invece che cattolici e sacerdoti, i quali, come preferiamo credere, aborrono da tali enormità, si portino in fatto quasi le ammettessero. Giacchè tali sono le lodi che tributano ai maestri di siffatti errori, tali gli onori che rendono loro pubblicamente, da dar agevolmente a supporre che essi non onorano già le persone, forse non prive di un qualche merito, ma piuttosto gli errori che quelle professano apertamente e cercano a tutt' uomo propagare.

b) *Esperienza e Tradizione.*

Ma, oltre al detto, questa dottrina dell' *esperienza* è per un altro verso contrarissima alla cattolica verità. — Imperocchè viene essa estesa ed applicata alla *tradizione* quale finora fu intesa dalla Chiesa, e la distrugge. Ed infatti dai modernisti è la tradizione così concepita che sia una comunicazione dell' *esperienza originale* fatta agli altri, mercè la predicazione, per mezzo della formola intellettuale. A questa formola perciò, oltre al valore rappresentativo, attribuiscono una tal quale efficacia di suggestione, che si esplica tanto in colui che crede, per risvegliare il sentimento religioso a caso intorpidito e rinnovar l' esperienza già avuta una volta, quanto in coloro che ancor non credono, per suscitare in essi la prima volta il sentimento religioso e produrvi l' esperienza. Di questa guisa l' esperienza religiosa si viene a propagare fra i popoli; nè solo nei presenti per via della predicazione, ma anche fra i venturi sì per mezzo dei libri e sì per la trasmissione orale degli uni agli altri. — Avviene poi che una simile comunicazione dell'esperienza si abbarbichi talora e viva, talora isterilisca subito e muoia. Il vivere è pei modernisti prova di verità; giacchè veritá e vita sono per essi una medesima cosa. Dal che è dato inferir di nuovo, che tutte le religioni, quante mai ne esistono, sono egualmente vere, poichè se nol fossero non vivrebbero. — E tutto questo si spaccia per dare un concetto più elevato più e ampio della religione!

c) *Relazione fra la scienza e la fede. Conseguenze.*

Condotte fin qui le cose, o Venerabili Fratelli, abbiamo abbastanza in mano per conoscere qual ordine stabiliscano i modernisti fra la fede e la scienza; con qual nome di scienza intendono essi ancor la storia. — E in primo luogo si dee tenere che l'oggetto dell' una è affatto estraneo all' oggetto dell' altra e da questo separato. Imperocchè la fede si occupa unicamente di cosa, che la scienza professa essere a sè *inconoscibile*. Quindi diverso il campo ad entrambe assegnato: la scienza è tutta nella realtà dei fenomeni, ove non entra affatto la fede; la fede al contrario si occupa della realtà divina che alla scienza è del tutto sconosciuta. Dal che si viene a conchiudere che tra la fede e la scienza non vi può essere mai dissidio: giacchè, se ciascuna tiene il suo campo, non potranno mai incontrarsi, nè perciò contradirsi. — Che se a ciò si opponga, nel mondo visibile esservi cose che pure appartengono alla fede, come la vita umana di Cristo; i modernisti rispondono, negando. Perchè quantunque tali cose

sieno nel novero dei fenomeni, pure, in quanto sono *vissute* dalla fede e, nel modo già indicato, sono state da esse *trasfigurate* e *sfigurate*, furono tolte dal mondo sensibile e trasferite ad essere materia del divino. Quindi, qualora più oltre si ricercasse se Cristo abbia fatto veri miracoli e vere profezie, se veramente sia risorto ed asceso al cielo; la scienza agnostica lo negherà, la fede lo affermerà; nè perciò vi sarà lotta fra le due. Imperocchè lo negherà il filosofo qual filosofo parlando a filosofi e considerando unicamente Cristo nella sua *realtà storica*; l'affermerà il credente come credente parlando a credenti e considerando la vita di Cristo quale è *vissuta* dalla fede e nella fede.

S'ingannerebbe però a partito chi, date queste teorie, si credesse autorizzato a credere, essere la fede e la scienza indipendenti l'una dall'altra. Sì, della scienza ciò è fuori di dubbio; ma è ben altro della fede; la quale, non per uno ma per tre capi, deve andar soggetta alla scienza. Imperocchè è da riflettersi in primo luogo che in ogni fatto religioso, toltane la *realtà divina* e l'*esperienza* che di essa ha chi crede, tutto il rimanente ed in specialità le *formole religiose*, non escono dal campo dei fenomeni: e cadono quindi sotto il dominio della scienza. Esca pure il credente dal mondo, se gli vien fatto; finchè però resterà nel mondo, non potrà mai sottrarsi, lo voglia o no, alle leggi, alla osservazione, ai giudizi della scienza e della storia. — Di più benchè sia detto che Dio è oggetto della sola fede, ciò nondimeno deve solo intendersi della *realtà* divina, non già della *idea* di Dio. L'idea di Dio è pur essa sottoposta alla scienza; la quale mentre spazia nell'ordine logico, si solleva fino all'assoluto ed all'ideale. È dunque diritto della filosofia o della scienza sindacare l'idea di Dio, dirigerla nella sua evoluzione, correggerla qualora vi si immischi qualche elemento estraneo: quindi il ripetere che fanno i modernisti che l'evoluzione religiosa deve essere coordinata colla evoluzione morale ed intellettuale; ossia, come insegna uno dei loro maestri, deve essere subordinata. — Per ultimo è pur da osservare che l'uomo non soffre in sè dualismo: per la qual cosa il credente prova in sè stesso un intimo bisogno di armonizzare siffattamente la fede colla scienza che non si opponga al concetto generale che scientificamente si ha dell'universo. — Così dunque si evince essere la scienza affatto libera dalla fede; la fede invece, tuttochè si decanti estranea alla scienza, essere a questa sottoposta. — Le quali cose tutte, Venerabili Fratelli, sono diametralmente contrarie a ciò che insegnava il Nostro antecessore Pio IX: «Essere dovere della filosofia, in materia di religione, non dominare ma servire, non prescrivere ciò che si debba credere, ma abbracciarlo con ragionevole ossequio, nè scrutar l'altezza dei misteri di Dio, ma piamente ed umilmente vene-

rarla» (1). I modernisti invertono del tutto le parti. Ond' è che ad essi può applicarsi ciò che l' altro nostro predecessore Gregorio IX scriveva di taluni teologi del suo tempo: «Alcuni fra voi, gonfi come otri dello spirito di vanità, si sforzano con novità profana di valicare i termini segnati dai Padri; piegando alla dottrina filosofica dei razionali l' intelligenza delle pagine celesti, non per profitto degli uditori ma per far pompa di scienza... questi sedotti da dottrine diverse e peregrine, tramutano in coda il capo e costringono la regina a servire all'ancella» (2).

Il che si parrà più manifesto dalla condotta stessa dei modernisti, interamente conforme a quel che insegnano. Negli scritti e nei discorsi sembrano essi non rade volte sostenere ora una dottrina ora un' altra; talchè si è facilmente indotti a giudicarli vaghi ed incerti. Ma tutto ciò è fatto avvisatamente; per l'opinione cioè che sostengono della mutua separazione della fede e della scienza. Quindi avviene che nei loro libri si incontrano cose che ben direbbe un cattolico; ma, al voltar della pagina, si trovano altre che si stimerebbero dettate da un razionalista. Di qui, scrivendo storia, non fanno pur menzione della divinità di Cristo; predicando invece nelle chiese, l' affermano con risolutezza. Di qui parimente, nella storia non fanno nessun conto nè di Padri nè di Concilii; ma se catechizzano il popolo, li citano con rispetto. Di qui, distinguono l' esegesi teologica e pastorale dall' esegesi scientifica e storica. Similmente dal principio che la scienza non ha dipendenza alcuna dalla fede, quando trattano di filosofia, di storia, di critica, non avendo orrore di premere le orme di Lutero (3), fanno pompa di un certo disprezzo delle dottrine cattoliche, dei santi Padri, dei sinodi ecumenici, del magistero ecclesiastico: e se vengono di ciò ripresi, gridano alla manomissione della libertà. Da ultimo, posto l'aforisma che la fede dee soggettarsi alla scienza, criticano di continuo ed all' aperto la Chiesa, perchè con somma ostinatezza rifiuta di sottoporre ed accomodare i suoi dogmi alle opinioni della filosofia: ed essi, da parte loro, messa fra i ciarpami la vecchia teologia, si adoperano di porne in voga una nuova, tutto ligia ai deliramenti dei filosofi.

(1) Breve al Vesc. di Wratilsav. 15 giugno 1857.

(2) Lettera ai maestri di Teologia di Parigi, 7 luglio 1223.

(3) Prop. 29, condannata da Leone X, Bolla *Exurge Domine*, 15 maggio 1520: «Ci si è aperta la strada per isnervare l'autorità dei Concilii e contraddire liberamente alle loro deliberazioni, e giudicare i lor decreti e confessare arditamente tutto ciò che ci sembra vero, sia approvato o condannato da qualunque Concilio».

§ III. — Teologia del modernismo.

a) *Conciliazione della fede con la scienza. Immanenza teologica. Simbolismo teologico.*

Col che, Venerabili Fratelli, ci si dà finalmente il passo per osservare i modernisti sull'arena teologica. Difficile còmpito: ma con poco potremo trarci d' impaccio. — Il fine da ottenere è la conciliazione della fede colla scienza, restando però sempre incolume il primato della scienza sulla fede. In questo affare il teologo modernista si giova degli stessissimi principii che vedemmo usati dalla filosofia, adattandoli al credente; ciò sono i principii dell'*immanenza* e del *simbolismo*. Ed ecco con quanta speditezza compie egli il suo lavoro. — Ha detto il filosofo: *Il principio della fede è immanente*; il credente ha soggiunto: *Questo principio è Dio*; il teologo dunque conclude: *Dio è immanente nell'uomo*. Di qui l'essere dell' *immanenza teologica*. Parimente: il filosofo ha ritenuto come certo che le *rappresentazioni dell' oggetto della fede sono semplicemente simboliche*; il credente ha affermato che *l'oggetto della fede è Dio in sè stesso*; il teologo adunque pronunzia: *Le rappresentazioni della realtà divina sono simboliche*. Di qui il *simbolismo teologico*. — Errori per verità enormi; i quali quanto sieno perniciosi, si vedrà luminosamente nell' osservarne le conseguenze.

Infatti, per dir subito del simbolismo, i simboli essendo tali in relazione all'oggetto, ed in relazione al credente non essendo che istrumenti; fa mestieri innanzi tutto, così insegnano i modernisti, che il credente non si attacchi troppo alla formola, ma se ne giovi solo allo scopo di unirsi all' assoluta verità, cui la formola rivela insieme e nasconde, si sforza cioè di esprimere ma senza mai riuscirvi. Vogliono in secondo luogo che il credente usi di tali formole tanto quanto gli sono utili, poichè sono date per giovamento e non per averne intralcio; salvo, s' intende, il rispetto che, per riguardi sociali, si deve alle formole giudicate acconce dal pubblico magistero ad esprimere la coscienza comune, finchè però lo stesso magistero non stabilisca altrimenti. — Quanto poi all' *immanenza*, non è agevole determinare ciò che per essa intendano i modernisti; giacchè diverse sono fra essi le opinioni. Altri la pongono in ciò, che Dio operante sia intimamente presente nell'uomo, più che non sia l'uomo a sè stesso; il che, sanamente inteso, non può riprendersi. Altri pretendono che l'azione divina sia una coll' azione della natura, come di causa primo con quella di causa seconda; e ciò distruggerebbe l'ordine soprranna-

turale. Altri per ultimo la spiegano in modo da dar sospetto di un senso panteistico; il che, a dir vero è più coerente col rimanente delle loro dottrine.

b) *Permanenza divina.*

A questo postulato dell'*immanenza* un altro poi se ne aggiunge, che puossi intitolare dalla *permanenza divina*: e l'una dall'altra si fa differire quasi a quel modo stesso, che l'esperienza privata differisce dall'esperienza trasmessa per tradizione. Un esempio illustrerà il concetto: e sia l'esempio della Chiesa e dei Sacramenti. La Chiesa, dicono, ed i Sacramenti non si devon credere come istituiti da Cristo stesso. Vieta ciò l'agnosticismo, che in Cristo non riconosce nulla più che un uomo, la cui coscienza religiosa come quella di ogni altro uomo, si è formata a poco a poco; lo vieta la legge dell'immanenza, che non ammette, per dirlo con una loro parola, esterne *applicazioni*; lo vieta pure la legge dell'evoluzione, che per lo svolgersi dei germi richiede tempo ed una certa serie di circostanze; lo vieta finalmente la storia, che mostra tale di fatto essere stato il corso delle cose. Però è da tenersi che Chiesa e Sacramenti furono istituiti *mediatamente* da Cristo. Ma in qual modo? eccolo. Le coscienze tutte cristiane, essi dicono, furono virtualmente inchiuse nella coscienza di Gesù Cristo, come la pianta nel seme. Or poichè i germi vivono la vita del seme, così deve affermarsi che tutti i cristiani vivono la vita di Cristo. Ma la vita di Cristo, secondo la fede, è divina; dunque anche quella dei cristiani. Se pertanto questa vita, nel corso dei secoli, diede origine alla Chiesa ed ai Sacramenti, con ogni diritto si potrà dire che tale origine è da Cristo ed è divina. Nello stesso modo provano esser divine le Scritture e divini i dogmi. — E con ciò la teologia moderna può dirsi compiuta. Esigua cosa a dir vero, ma più che abbondante per chi professa doversi sempre ed in tutto rispettare le conclusioni della scienza. — L'applicazione poi di queste teorie agli altri punti che verremo esponendo potrà ognuno farla di per sè stesso.

c) *I germi della fede. Loro origine e natura.*

Abbiam parlato finora della origine e della natura della fede. Ma molti essendo i germi di questa, e principali fra essi la Chiesa, il dogma, il culto, i libri sacri; di questi eziandio è da conoscere ciò che insegnano i modernisti. — E per farci dal dogma, l'origine e la natura di esso quale sia, si è già indicato più sopra. Nasce il dogma dal bisogno che prova il credente di lavorare sul suo pensiero religioso, sì da rendere la sua e l'altrui coscienza sempre più chiara. Tale lavorìo consiste tutto nell'indagare ed

espolire la *formola* primitiva, non già in se stessa e razionalmene, ma rispetto alle circostanze o, come più astrusamente dicono, *vitalmente*. Di qui si ha che intorno alla medesima si vadano formando delle formole *secondarie*, che poi sintetizzate e riunite in un' unica costruzione dottrinale, quando questa sia suggellata dal pubblico magistero come rispondente alla coscienza comune, si chiamerà dogma. Dal dogma son da distinguersi accuratamente le speculazioni teologiche; le quali però, benchè non vivano della vita del dogma, pur tuttavia non sono inutili sì per armonizzare la religione colla scienza e togliere fra loro ogni contrasto, sì per lumeggiare esternamente e difendere la religione stessa; e chi sa che forse non giovino altresì per preparar la materia di un dogma futuro. — Del culto poi non vi sarebbe gran che da dire, se sotto questo nome non venissero eziandio i Sacramenti, intorno ai quali sono gravissimi gli errori dei modernisti. Il culto vogliono che risulti da un doppio bisogno; giacchè, torniamo ad osservarlo, nel loro sistema tutto va attribuito ad intimi bisogni. L'uno è quello di dare alla religione alcunchè di sensibile; l'altro è il bisogno di propagarla, il che non potrebbe avvenire senza una qualche forma sensibile e senza atti santificanti, che diconsi Sacramenti. Quanto poi ai Sacramenti, essi pei modernisti si riducono a meri simboli o segni, non però privi di efficacia; efficacia, cui si adoprano di spiegare coll'esempio di certe cotali parole che volgarmente diconsi aver fatto fortuna, per avere acquistata la forza di diffondere talune idee potenti e che colpiscono grandemente gli animi. Come quelle parole sono ordinate alle dette idee, così i Sacramenti al sentimento religioso: nulla di vantaggio. Parlerebbero certamente più chiaro ove affermassero che i Sacramenti sono istituiti unicamente per nutrir la fede. Ma ciò è condannato dal Concilio di Trento (1): « Se alcuno dirà che questi Sacramenti sono istituiti solo per nutrir la fede, sia anatema ».

Della natura ancora e dell'origine dei Libri sacri già si è toccato. Secondo il pensare dei modernisti, si può ben definirli una raccolta di *esperienze:* non di quelle, che comunemente si hanno da ognuno, ma delle straordinarie e più insigni che siensi avute in una qualche religione. — E così essi appunto insegnano a riguardo dei nostri libri del Vecchio e del Nuovo Testamento. A lor comodo però, notano assai scaltramente che, sebbene l'esperienza sia del presente, può tuttavolta prender materia dal passato ed eziandio dal futuro, in quanto che il credente o per la memoria *rivive* il passato a maniera del presente, o vive già per anticipazione l'avvenire. Ciò giova a dar modo di computare fra i Libri santi anche gli storici e gli apocalittici. — Così adunque in questi

(1) Sess. VII, *de Sacramentis in genere*, can. 5.

libri parla bensì Iddio per mezzo del credente; ma, come vuole la teologia modernistica, solo per *immanenza* e *permanenza* vitale. — Vorrà sapersi, in che consista dopo ciò l'ispirazione? Rispondono che non si distingue, se non forse per una certa maggiore veemenza, dal bisogno che sente il credente di manifestare a voce e per iscritto la propria fede. È alcun che di simile a quello che si avvera nella ispirazione poetica; per cui un cotale diceva: È Dio in noi, da Lui agitati noi c'infiammiamo. È questo appunto il modo onde Dio deve dirsi origine della ispirazione dei Libri sacri. — Affermano inoltre i modernisti che nulla vi è in questi libri che non sia ispirato. Nel che potrebbe taluno crederli più ortodossi di certi altri moderni che restringono alquanto la ispirazione, come, a mo' di esempio, nelle così dette *citazioni tacite*. Ma queste non sono che lustre e parole. Imperciocchè se, secondo l'agnosticismo, riteniamo la Bibbia come un lavoro umano fatto da uomini per servigio di uomini, salvo pure al teologo di chiamarla divina per immanenza, come mai l'ispirazione potrebbe in essa restringersi? Sì, i modernisti affermano una ispirazione totale: ma, nel senso cattolico, non ne ammettono in fatto veruna.

d) *Chiesa: sua origine e natura e suoi diritti.*

Più larga materia ci offre ciò che la scuola dei modernisti fantastica a riguardo della Chiesa. — È qui da presupporre che la Chiesa secondo essi è frutto di due *bisogni*: uno nel credente, specie se abbia avuta qualche esperienza originale e singolare, di comunicare ad altri la propria fede; l'altro nella *collettività*, dopo che la fede si è fatto comune a molti, di aggrupparsi in società e di conservare, accrescere e propagare il bene comune. Che cosa è dunque la Chiesa? un parto della *coscienza collettiva* ossia collettività di coscienze individuali; le quali, in forza della *permanenza vitale*, pendono tutte da un primo credente, cioè pei cattolici da Cristo. — Ora ogni società ha *bisogno* di un' autorità che la regga: il cui còmpito sia dirigere gli associati al fine comune, e conservare saggiamente gli elementi di coesione, i quali in una società religiosa, sono la dottrina ed il culto. Perciò nella Chiesa cattolica una triplice autorità: *disciplinare, dogmatica, cultuale.* — La natura poi di questa autorità dovrà desumersi dalla sua origine; e dalla natura si dovranno a loro volta dedurre i diritti ed i doveri. Fu errore volgare dell' età passata che l'autorità sia venuta alla Chiesa dal di fuori, cioè immediatamente da Dio: e perciò era giustamente ritenuta *autocratica.* Ma queste sono teorie oggimai passate di moda. Come la Chiesa è emanata dalla collettività delle coscienze, così l'autorità emana vitalmente dalla stessa Chiesa. Pertanto l'autorità del pari che la Chiesa nasce dalla coscienza

religiosa, e perciò alla medesima resta soggetta: e se venga meno a siffatta soggezione, si volge in tirannide. Nei tempi che corrono il sentimento di libertà è giunto al suo pieno sviluppo. Nello stato civile la pubblica coscienza ha voluto un regime popolare. Ma la coscienza dell' uomo, come la vita, è una sola. Se dunque l' autorità della Chiesa non vuol suscitare e mantenere una guerra intestina nelle coscienze umane, uopo è che si pieghi anch' essa a forme democratiche; tanto più che, a negarvisi, lo sfacelo sarebbe imminente. È da pazzo il credere che possa aversi un regresso nel sentimento di libertà quale domina al presente. Stretto e rinchiuso con violenza straripera più potente, distruggendo insieme la religione e la Chiesa. — Fin qui il ragionare dei modernisti: e la conseguenza è, che sono tutti intesi a trovar modi per conciliare l' autorità della Chiesa colla libertà dei credenti.

e) *Chiesa e Stato.*

Se non che non solamente fra le sue stesse pareti trova la Chiesa con chi doversi comporre amichevolmente, ma eziandio fuori. Non è sola essa ad occupare il mondo: l' occupano insieme altre società, colle quali non può aver uso e commercio. Convien dunque determinare quali sieno i diritti e i doveri della Chiesa verso le società civili; e ben s' intende che tale determinazione deve esser desunta dalla natura della Chiesa stessa, quale i modernisti l' hanno descritta. — Le regole perciò da usarsi son quelle stesse che sopra si adoperarono per la scienza e la fede. Ivi perlavasi di oggetti, qui di fini. Come adunque, per *ragione dell' oggetto*, si dissero la fede e la scienza vicendevolmente estranee, così lo Stato e la Chiesa sono l' uno all' altra estranei pel fine a cui tendono, temporale per lo Stato, spirituale per la Chiesa. Fu d' altre età il sottomettere il temporale allo spirituale; il parlarsi di questioni *miste*, nelle quali la Chiesa interveniva quasi signora e regina, perchè la Chiesa si stimava istituita immediatamente da Dio, come autore dell' ordine soprannaturale. Ma la filosofia e la storia non più ammettono cotali credenze. Adunque lo Stato dee separarsi dalla Chiesa e per egual ragione il cattolico dal cittadino. Di qui è, che il cattolico, perchè insieme cittadino, ha diritto e dovere, non curandosi dell'autorità della Chiesa, dei suoi desiderii, consigli e comandi, sprezzate altresì le sue riprensioni, di far quello che giudicherà espediente al bene della patria. Voler imporre al cittadino una linea di condotta sotto qualsiasi pretesto è un vero abuso di potere ecclesiastico da respingersi con ogni sforzo. — Le teorie, o Venerabili Fratelli, onde dimanano tutti questi errori, son quelle appunto che il nostro prede-

cessore Pio VI già condannò solennemente nella Costituzione apostolica *Auctorem Fidei* (1).

Ma non basta alla scuola dei modernisti che lo Stato sia separato dalla Chiesa. Come la fede, quanto agli elementi fenomenici, deve sottostare alla scienza, così nelle cose temporali la Chiesa ha da soggettarsi allo Stato. Questo forse non l' asseriscono essi peranco apertamente; ma per forza di raziocinio sono costretti ad ammetterlo. Imperocchè, concesso che lo Stato abbia assoluta padronanza in tutto ciò che è temporale, se avvenga che il credente, non pago della religione dello spirito, esca in atti esteriori, quali per mo' di esempio, l' amministrarsi o il ricevere dei Sacramenti, bisognerà che questi cadano sotto il dominio dello Stato. E che sarà dopo ciò dell' autorità ecclesiastica? Siccome questa non si spiega se non per atti esterni, sarà in tutto e per tutto assoggettata al potere civile. È questa ineluttabile conseguenza che trascina molti fra i protestanti liberali a sbarazzarsi di ogni culto esterno, anzi d' ogni esterna società religiosa, i quali invece si adoprano di porre in voga una religione che chiamano *individuale*. — Che se i modernisti, a luce di sole, non si spingono ancora tant' oltre, insistono intanto perchè la Chiesa si pieghi spontaneamente ove essi la voglion trarre e si acconci alle forme civili. Tutto ciò per l'autorità *disciplinare*. — Più gravi assai e perniciose sono le loro affermazioni a riguardo deli' autorità *dottrinale e dogmatica*. Circa il magistero ecclesiastico così essi la pensano: La società religiosa non può veramente essere una senza unità di coscienza nei suoi membri e senza unità di formola. Ma questa duplice unità richiede, per così dire, una mente comune, a cui spetti trovare e determinare la formola, che meglio risponda alla coscienza comune: alla qual mente fa d' uopo inoltre attribuire un' autorità bastevole, perchè possa imporre alla comunanza la formola stabilita. Or nell' unione e quasi fusione della mente designatrice della formola e dell' autorità che la impone, ritrovano i modernisti il concetto del magistero ecclesiastico. Poichè dunque in fin dei conti il magistero non nasce che dalle coscienze individuali ed a bene delle stesse co-

(1) Prop. 2. « La proposizione che stabilisce che la potestà è stata da Dio data alla Chiesa, perchè fosse comunicata ai Pastori, che sono ministri di lei per la salute delle anime; così intesa, che la potestà del ministero e regime ecclesiastico si derivi nei Pastori dalla Comunità dei fedeli; eretica ». — Prop 3. « Inoltre quella che stabilisce il Romano Pontefice esser capo ministeriale; così spiegata che il Romano Pontefice, non da Cristo nella persona del beato Pietro, ma dalla Chiesa abbia avuta la potestà del ministero, di cui come successore di Pietro, vero Vicario di Cristo e capo di tutta la Chiesa gode nella Chiesa universa; eretica ».

scienze ha imposto un pubblico ufficio; ne consegue di necessità che debba dipendere dalle medesime coscienze e debba quindi avviarsi a forme democratiche. Il proibire pertanto alle coscienze degli individui che facciano pubblicamente sentire i loro bisogni; non soffrire che la critica spinga il dogma verso necessarie evoluzioni, non è già uso di potestà, data per pubblico bene, ma abuso. — Similmente nell' uso stesso della potestà fa di mestieri serbare modo e misura. Sa di tirannide condannare un libro all' insaputa dell' autore, senza ammettere spiegazioui di sorta nè discussîone. — Adunque qui pure è da ricercarsi una via di mezzo che salvi insieme i diritti dell' autorità e della libertà. Nel frattempo il cattolico si regolerà in guisa che non lasci pubblicamente di protestarsi rispettosissimo dell' autorità, continuando però sempre ad operare a suo talento. — In generale vogliono ammonita la Chiesa che, poichè il fine della potestà ecclesiastica è tutto spirituale, disdice ogni esterno apparato di magnificenza con che essa si circonda agli occhi delle moltitudini. Nel che non riflettono che se la religione è essenzialmente spirituale non è tuttavia ristretta al solo spirito; e che l' onore tributato all'autorità ridonda su Gesù Cristo che ne fu istitutore.

f) *Sviluppo dei germi della fede. Evoluzione.*

Per compiere tutta questa materia della fede e dei diversi suoi germi, rimane da ultimo, Venerabili Fratelli, che ascoltiamo le teorie dei modernisti circa lo sviluppo dei medesimi. — È lor principio generale che in una religione vivente tutto debba essere mutevole e mutarsi di fatto. Di qui fanno passo a quella che è delle principali fra le loro dottrine, vogliam dire all' *evoluzione*. Dogma dunque, Chiesa, culto, Libri sacri, anzi la fede stessa, se non devon essere cose morte, fa mestieri che sottostiano alle leggi dell' evoluzione. Siffatto principio non si udrà con istupore da chi rammenti quanto i modernisti son venuti affermando intorno a ciascuno di questi oggetti. Posta pertanto la legge dell' evoluzione i modernisti stessi ci descrivono in qual maniera l' evoluzione si effettui. E cominciamo dalla fede. La forma primitiva, éssi dicono, della fede fu rudimentaria e comune indistintamente a tutti gli uomini; giacchè nasceva dalla natura e dalla vita umana. Il progresso si ebbe per sviluppo vitale; che è quanto dire non per aggiunta di nuove forme apportate dal di fuori, ma per una crescente penetrazione nella coscienza del sentimento religioso. Doppio indi fu il modo di progredire nella fede: prima *negativamente*; col depurarsi da ogni elemento estraneo, come ad esempio dal sentimento di famiglia o di nazionalità; quindi *positivamente*, mercè il perfezionarsi intellettuale e morale dell' uomo, per cui l' idea divina si

ampliò ed illustrò e il sentimento religioso divenne più squisito. Del progresso della fede non altre cause assegnar si possono che quelle stesse onde già si spiegò la sua origine. Alle quali però fa d' uopo aggiungere quei genii religiosi, che noi chiamiamo profeti e dei qnali Cristo fu il sommo; sì perchè nella vita o nelle parole ebbero un certo che di misterioso, che la fede attribuiva alla divinità, e sì perchè toccaron loro esperienze nuove ed originali in piena armonia coi bisogni del loro tempo. — Il progresso del dogma nasce principalmente dal bisogno di superar gli ostacoli della fede, di vincere gli avversari, di ribattere le difficoltà, senza dire dello sforzo continuo di viemeglio penetrare gli arcani della fede. Così, per tacer di altri esempi, è avvenuto di Cristo; in cui, quel più o meno divino, che la fede in esso ammetteva, si venne gradatamente amplificando in modo, che finalmente fu ritenuto per Dio. — Lo stimolo precipuo di evoluzione pel culto sarà il bisogno di adattarsi agli usi ed alle tradizioni dei popoli; come altresì di usufruire della virtù che certi atti hanno ricevuto dalla usanza. — La Chiesa finalmente trova la sua ragione di evolversi nel bisogno di accomodarsi alle condizioni storiche e di accordars. colle forme di civil governo pubblicamente adottate. — Così i moi dernisti di ciascun capo in particolare. E qui, innanzi di farci oltre· bramiamo che ben si avverta di nuovo a questa loro dottrina dei *bisogni*; giacchè essa, oltrechè di quanto finora abbiam visto, è quasi base e fondamento di quel vantato metodo che chiamano storico.

g) *Forza progressiva e conservatrice nella Chiesa.*

Or, restando tuttavia nella teoria della evoluzione, vuole di più osservarsi che quantunque i bisogni servano di stimolo per la evoluzione, essa nondimeno, regolata unicamente da siffatti stimoli, valicherebbe facilmente i termini della tradizione, e strappata così dal primitivo principio vitale, meglio che a progresso menerebbe a rovina. Quindi studiando più a fondo il pensiero dei modernisti, dee dirsi che l'evoluzione è come il risultato di due forze che si combattono, delle quali una è progressiva, l'altra conservatrice. La forza conservatrice sta nella Chiesa e consiste nella tradizione. L'esercizio di lei è proprio dell'autorità religiosa; e ciò, sia per diritto, giacchè sta nella natura di qualsiasi autorità il tenersi fermo il più possibile alla tradizione; sia per fatto, perchè sollevata al disopra delle contingenze nella vita, poco o nulla sente gli stimoli che spingono a progresso. Per contrario la forza che, rispondendo ai bisogni, trascina a progredire, cova e lavora nelle coscienze individuali, in quelle sopratutto che sono come dicono, più a contatto della vita. — Osservate qui di passaggio, o Venerabili Fratelli, lo spuntar fuori di quella dottrina

rovinosissima che introduce il laicato nella Chiesa come fattore di progresso. — Da una specie di compromesso fra le due forze di conservazione e di progressione, fra l'autorità cioè e le coscienze individuali, nascono le trasformazioni e i progressi. Le coscienze individuali, o talune di esse, fan pressione sulla coscienza collettiva; e questa a sua volta sull'autorità, e la costringe a capitolare ed a restare ai patti. — Ciò ammesso, ben si comprendono le meraviglie che fanno i modernisti, se avvenga che siano biasimati o puniti. Ciò che loro si ascrive a colpa, essi l'hanno per sacrosanto dovere. Niuno meglio di essi conosce i bisogni delle coscienze perchè si trovano con queste a più stretto contatto che non si trovi la potestà ecclesiastica. Incarnano quasi in sè quei bisogni tutti: e quindi il dovere per loro di parlare apertamente e di scrivere. Li biasimi pure l'autorità, la coscienza del dovere li sostiene, e sanno per intima esperienza di non meritare riprensioni ma encomii. Pur troppo essi sanno che i progressi non si hanno senza combattimenti nè i combattimenti senza vittime: e bene, saranno essi le vittime, come già i profeti e Cristo. Nè perchè siano trattati male, odiano l'autorità: concedono che ella adempie il suo dovere. Solo rimpiangono di non essere ascoltati, perchè di tal guisa il progredire degli animi si ritarda: ma verrà senza meno il tempo di rompere gl'indugi, giacchè le leggi dell'evoluzione si possono raffrenare, ma non possono affatto spezzarsi. E così continuano il lor cammino, continuano benchè ripresi e condannati, celando un'incredibile audacia col velo di un'apparente umiltà. Piegano fintamente il capo: ma la mano e la mente proseguono con più ardimento il loro lavoro. E così essi operano scientemente e volentemente; sì perchè è loro regola che l'autorità debba essere spinta non rovesciata; si perchè hanno bisogno di non uscire dalla cerchia della Chiesa per poter cangiare a poco a poco la coscienza collettiva; il che quando dicono, non si accorgono di confessare che la coscienza collettiva dissente da loro, e che quindi con nessun diritto essi si dànno interpreti della medesima.

Per detto adunque e per fatto dei modernisti nulla, o Venerabili Fratelli, vi deve essere di stabile, nulla di immutabile nella Chiesa. Nella qual sentenza non mancarono ad essi dei precursori, quelli cioè dei quali il Nostro predecessore Pio IX già scriveva: « Questi nemici della divina rivelazione, che estollono con altissime lodi l'umano progresso, vorrebbero con temerario e sacrilego ardimento introdurlo nella cattolica religione, quasi che la stessa religione fosse opera non di Dio ma degli uomini o un qualche ritrovato filosofico che con mezzi umani possa essere perfezionato » (1). — Circa la rivelazione specialmente e circa il dogma

(1) Enc. *Qui pluribus,* 9 nov. 1846.

la dottrina dei modernisti non ha filo di novità; ma è quella stessa che nel Sillabo di Pio IX ritroviamo condannata, così espressa: «La divina rivelazione è imperfetta e perciò soggetta a continuo ed indefinito progresso, che risponda a quello dell'umana ragione» (1); più solennemente poi la troviamo riprovata dal Concilio Vaticano in questi termini: «Nè la dottrina della fede, che Dio rivelò, è proposta agli umani ingegni da perfezionare come un ritrovato filosofico, ma come un deposito consegnato alla Sposa di Cristo, da custodirsi fedelmente e da dichiararsi infallibilmente. Quindi dei sacri dogmi altresì deve sempre ritenersi quel senso che una volta dichiarò la santa Madre Chiesa, nè mai deve allontanarsi da quel senso sotto pretesto e nome di più alta intelligenza» (2). Col che senza dubbio l'esplicazione nelle nostre cognizioni, anche circa la fede, tanto è lungi che venga impedita, che anzi ne è aiutata e promossa. Laonde lo stesso Concilio prosegue dicendo: «Cresca dunque e molto e con islancio progredisca l'intelligenza, la scienza, la sapienza così dei singoli come di tutti, così di un sol uomo come di tutta la Chiesa coll'avanzare delle età e dei secoli; ma solo nel suo genere, cioè nello stesso dogma, nello stesso senso e nella stessa sentenza» (3).

§ IV. — Storia e critica nel modernismo.

Ma, omai dopo aver osservato nei seguaci del modernismo il filosofo, il credente, il teologo resta che osserviamo parimente lo storico, il critico, l'apologista.

Taluni dei modernisti, che si dànno a scrivere storia, paiono oltremodo solleciti di non passar per filosofi; che anzi professano di essere affatto ignari di filosofia. È ciò un tratto di finissima astuzia: affinchè nessuno creda che essi sieno infetti di pregiudizi filosofici e non sieno perciò, come dicono, affatto, *obbiettivi*. Ma il vero è, che la loro storia o critica non parla che con la lingua della filosofia; e le conseguenze che traggono, vengono di giusto raziocinio dai loro principii filosofici. Il che, a chi bene riflette, si fa subito manifesto. — I primi tre canoni di questi tali storici o critici sono quegli stessi principii, che sopra riportammo dai filosofi: cioè l'*agnosticismo*, il teorema della *trasfigurazione* delle cose per la fede, e l'altro che ci parve poter chiamare dello *sfiguramento*. Osserviamo le conseguenze che da ciascuno di questi si traggono. Dall'*agnoticismo* si ha che la storia, non meno che la scienza, si occupa solo dei fenomeni. Dunque, tanto Dio quanto un intervento

(1) *Sillabo*, Prop. V.
(2) Const. *Dei Filius*, cap. IV.
(3) Loc. cit.

qualsiasi divino nelle cose umane deve rimandarsi alla fede come di esclusiva sua pertinenza. Per lo che se trattasi di cosa in cui s'incontri un duplîce elemento, divino ed umano come Cristo, la Chiesa, i Sacramenti e simili, dovrà dividersi e sceverarsi in modo che ciò che è umano si dia alla storia, ciò che è divino alla fede. Quindi quella distinzione comune fra i modernisti, fra un Cristo storico ed un Cristo della fede, una Chiesa della storia ed una Chiesa della fede, fra Sacramenti della storia e Sacramenti della fede e via dicendo. — Dipoi questo stesso elemento umano, che vediamo lo storico prendersi per sè quale esso si porge nei monumenti, deve ritenersi sollevato dalla fede per trasfigurazione al di là delle condizioni storiche. Conviene perciò separarne di nuovo tutte le aggiunte fattevi dalla fede, ed abbandonarle alla fede stessa ed alla storia della fede: così, trattandosi di Gesù Cristo, tutto quello che passa la condizione dell'uomo sia naturale, quale si dà dalla psicologia, sia risultante dal luogo e dal tempo in che visse. — Di più, pel terzo principio filosofico, pur quelle cose, che non escono dalla cerchia della storia, le vagliano quasi e ne escludono, rimandandolo parimenti alla fede, tutto ciò che, secondo dicono, non entra nella logica dei fatti o non era adatto alle persone. Di tal modo, vogliono che Cristo non abbia dette le cose che non sembrano essere alla portata del volgo. Quindi dalla storia *reale* di Lui cancellano e rimettono alla fede tutte le allegorie che inconcontransi nei suoi discorsi. Si vuol forse sapere con quali regole sì compia questa cernita? Con quella del carattere dell'uomo, della condizione che ebbe nella società, della educazione, delle circostanze di ciascun fatto: a dir breve con una norma, se bene intendiamo, che si risolve per ultimo in mero *soggettivismo*. Si studiano cioè di prendere essi e quasi rivestire la persona di Gesù Cristo; ed a Lui ascrivono senza più quanto in simili circostanze avrebbero fatto essi stessi. — Così dunque, per conchiudere, *a priori*, come suol dirsi, e dei principii di una filosofia, che essi ammettono ma ci asseriscono d'ignorare, nella storia che chiamano *reale* affermano Cristo non essere Dio nè aver fatto nulla di divino; come uomo poi aver Lui fatto e detto quel tanto, che essi, riferendosi al tempo in cui Egli visse, gli consentono di aver operato e parlato.

Come poi la storia riceve dalla filosofia le sue conclusioni, così la critica le ha a sua volta dalla storia. Essendochè il critico seguendo gli indizi dati dallo storico, di tutti i documenti ne fa due parti. Tutto ciò che rimane, dopo il triplice taglio or ora descritto, lo assegna alla storia *reale*; il restante lo confina alla storia della fede, ossia alla storia *interna*. Giacchè queste due storie distinguono diligentemente i modernisti; e, ciò che è ben da notarsi, alla storia della fede contrappongono le storia *reale* in quanto è

reale. Perciò, come già si è detto, un doppio Cristo; l'uno reale, l'altro che veramente non mai esistè ma appartiene alla fede; l'uno che visse in determinato luogo e tempo, l'altro che solo s'incontra nelle pie meditazioni della fede; tale, per mo' d'esempio, è il Cristo descrittoci nell'Evangelio giovanneo, il qual Vangelo, affermano, non è che una meditazione.

Ma qui non si arresta il dominio della filosofia nella storia. Fatta, come dicemmo, la divisione dei documenti in due parti, si presenta di nuovo il filosofo col suo principio dell'*immanenza vitale*; e prescrive che tutto quanto è nella storia della Chiesa debba spiegarsi per *vitale emanazione*. E poichè la causa o condizione di qualsiasi emanazione vitale deve ripetersi da un *bisogno*, si avrà che ogni avvenimento si dovrà concepire dopo il bisogno, e dovrà istoricamente ritenersi posteriore a questo. — Che fa allora lo storico? Datosi a studiar di nuovo i documenti, tanto nei Libri sacri quanto ricevuti altronde, va tessendo un catalogo dei singoli bisogni che man mano si presentarono nella Chiesa sia per riguardo al dogma, sia per riguardo al culto od altre materie: e quel catalogo trasmette poscia al critico. E questi mette indi mano ai documenti destinati alla storia della fede e li distribuisce in guisa di età in età, che rispondano al datogli elenco; rammentando sempre il precetto che il fatto è preceduto dal bisogno e la narrazione dal fatto. Potrà ben darsi talora che talune parti della Sacra Scrittura, come le Epistole, sieno esse stesse il fatto creato dal bisogno. Checchè sia però, deve aversi per regola che l'età di un monumento qualsiasi non può determinarsi se non dall'età in cui ciascun bisogno si è manifestato nella Chiesa.

Di più è da distinguere fra l'inizio di un fatto e la sua esplicazione; poichè ciò che può nascere in un giorno, non cresce se non col tempo. E questa è la ragione perchè il critico debba novamente partire in due i monumenti già disposti per età sceverando quelli che riguardano le origini di un fatto da quelli che appartengono al suo svolgimento, e questi eziandio ordini secondo il succedersi dei tempi.

Ciò fatto, entra di nuovo in iscena il filosofo, ed impone allo storico di compiere i suoi studi a seconda dei precetti e delle leggi della evoluzione. E lo storico torna a scrutare i monumenti; ricerca sottilmente le circostanze e condizioni nelle quali, col succedersi dei tempi la Chiesa si è trovata, i bisogni così interni che esterni che l'hanno spinta a progresso, gli ostacoli che incontrò, a dir breve, tutto ciò che giovi a determinare il modo onde furono mantenute le leggi della evoluzione. Compiuto un tal lavoro, egli finalmente tesse nelle sue linee principali la storia dello sviluppo dei fatti. Segue il critico, che a questo tema storico adatta il restante dei documenti. Si dà mano a stendere la narrazione: la

storia è compiuta. — Or qui chiediamo, a chi dovrà attribuirsi una simile storia? allo storico forse od al critico? Per fermo nè all' uno nè all'altro, sì bene al filosofo. Tutto il lavoro di essa è un lavoro di apriorismo, e di apriorismo riboccante di eresie. Fanno certamente pietà questi uomini, dei quali l'Apostolo ripeterebbe: « Svanirono nei loro pensamenti... imperocchè vantandosi di essere sapienti, son divenuti stolti » (1): ma muovono in pari tempo a sdegno, quando poi accusano la Chiesa di manipolare i documenti in guisa da farli servire ai propri vantaggi. Addebitano cioè alla Chiesa ciò che dalla propria coscienza sentono apertamente rimproverarsi.

Dall'avere così disgregati i documenti e seminatili lungo le età, segue naturalmente che i Libri sacri non possano di fatto attribuirsi agli autori, dei quali portano il nome. E questo è il motivo perchè i modernisti non esitano punto nell' affermare che quei libri, e specialmente il Pentateuco ed i tre primi Vangeli, da una breve narrazione primitiva, son venuti man mano crescendo per aggiunte o interpolazioni, sia a maniera di interpretazioni o teologiche o allegoriche, sia a modo di transizioni che unissero fra sè le parti. A dir più breve e più chiaro vogliono che debba ammettersi la *evoluzione vitale* dei Libri sacri, nata dalla evoluzione della fede e ad essa corrispondente. — Aggiungono di più, che le tracce di cotale evoluzione sono tanto manifeste, da potersene quasi scrivere una storia. La scrivono anzi questa storia, e con tanta sicurezza che si sarebbe tentati a creder aver essi visto coi propri occhi i singoli scrittori che di secolo in secolo stesero la mano all'ampliazione delle sante Scritture. — A conferma di che, chiamano in aiuto la critica che dicono *testuale*; e si adoprano di persuadere che questo o quel fatto, questo o quel discorso non si trovi al suo posto e recano altre ragioni del medesimo stampo. Direbbesi per verità che si sieno prestabiliti certi quasi tipi di narrazioni o parlate, che servano di criterio certissimo per giudicare ciò che stia al suo posto e ciò che sia fuor di luogo. — Con siffatto metodo stimi chi può come costoro debbano essere capaci di giudicare. Eppure, chi li ascolti ad oracolare dei loro studi sulle Scritture, pei quali han potuto scoprirvi sì gran numero di incongruenze, è spinto a credere che niun uomo prima di loro abbia sfogliato quei libri, nè che li abbia ricercati per ogni verso una quasi infinita schiera di Dottori, per ingegno, per scienza, per santità di vita assai da più di loro. I quali Dottori sapientissimi, tanto fu lungi che trovasser nulla da riprendere nei Libri santi, che anzi quanto più profondamente li studiavano, tanto più ringraziavano Iddio, che si fosse così degnato di parlare cogli

(1) *Ad Rom.* I, 21, 22.

uomini. Ma purtroppo i Dottori nostri non attesero allo studio delle Scritture con quei mezzi, onde son forniti i modernisti! cioè non ebbero a maestra e condottiera una filosofia che trae principio dalla negazione di Dio, nè fecero sè a se stessi norma di giudicare. — Crediamo adunque che sia ormai posto in luce il metodo storico dei modernisti. Precede il filosofo; segue lo storico; tengon dietro per ordine la critica interna e la testuale. E poichè la prima causa questo ha di proprio che comunica la sua virtù alle seconde, è evidente che siffatta critica non è una critica qualsiasi, ma una critica *agnostica, immanentista, evoluzionista*; e perciò chi la professa o ne fa uso, professa gli errori in essa racchiusi e si pone in contraddizione colla dottrina cattolica. — Per la qual cosa non può finirsi di stupire come una critica di tal genere possa oggidì aver tanta voga presso cattolici. Di ciò può assegnarsi una doppia causa: la prima è l'alleanza onde gli storici ed i critici di questa specie sono legati fra loro senza riguardi a diversità di nazioni o di credenze; la seconda è l'audacia indicibile, con cui ogni stranezza che un di loro proferisca, dagli altri è levata al cielo e decantata qual progresso della scienza; con cui, se taluno voglia da se stesso verificare il nuovo ritrovato, serratisi insieme lo assalgono, se talun lo neghi lo trattano da ignorante, se lo accolga e lo difenda lo ricoprono di encomi. Così non pochi restano ingannati che forse, se meglio vedessero le cose, ne sarebbero inorriditi. — Da questo prepotente imporsi dei fuorviati, da questo incauto assentimento di animi leggieri nasce poi un quasi corrompimento di atmosfera che tutto penetra e diffonde per tutto il contagio. — Ma passiamo all'apologista.

§ V. — Gli apologisti nel modernismo.

Costui, nei modernisti, dipende ancor esso doppiamente dal filosofo. Prima indirettamente, pigliando per sua materia la storia scritta, come vedemmo, dietro le norme del filosofo: poi direttamente accettando dal filosofo i principii e i giudizi. Quindi quel comun precetto della scuola del modernismo che la nuova apologia debba dirimere le controversie religiose per via di ricerche storiche e psicologiche. Ond' è che gli apologisti dan capo al loro lavoro coll'ammonire i razionalisti che essi difendono la religione non coi Libri sacri nè colle storie volgarmente usate nella Chiesa e scritte alla vecchia moda; ma colla storia *reale* composta a seconda dei moderni precetti e con metodo moderno. E ciò dicono, non quasi argomentando *ad hominem*, ma perchè difatti credono che solo in tale storia si trovi la verità. Non si curano poi nello scrivere di insistere sulla propria sincerità: sono essi già noti presso i razionalisti, sono già lodati siccome militanti sotto una stessa bandiera; della quale lode, che ad un cattolico dovrebbe

fare ribrezzo, essi si compiacciono o se ne fanno scudo contro le riprensioni della Chiesa. — Ma vediamo in pratica come un di costoro compia la sua apologia. Il fine che si propone è di condurre l'uomo che ancora non crede a provare in sè quella *esperienza* della cattolica religione che, secondo i modernisti, è base della fede. Due vie perciò gli si aprono, l'una *oggettiva*, l'altra *soggettiva*. La prima muove dall'agnosticismo; e tende a dimostrare come nella religione e specialmente nella cattolica, vi sia tale virtù vitale, da costringere ogni savio psicologo e storico ad ammettere che nella storia di essa si nasconda alcun che di *incognito*. A tale scopo fa d'uopo provare che la religione cattolica, qual' è al presente, è la stessissima che Cristo fondò, ossia il progressivo sviluppo del germe recato da Gesù Cristo. Pertanto dovrà dapprima determinarsi quale esso sia questo germe. Pretendono di esprimerlo colla seguente formola: Cristo annunciò la venuta del regno di Dio, il quale regno dovrebbe aver fra breve il suo compimento, ed egli ne sarebbe il Messia, cioè l' esecutore stabilito da Dio e l'ordinatore. Dopo ciò converrà dimostrare come questo germe, sempre immanente nella religione cattolica, di mano in mano e di pari passo con la storia, siasi sviluppato e sia venuto adattandosi alle successive circostanze, da queste vitalmente assimilandosi quanto gli si affacesse di forme dottrinali, cultuali, ecclesiastiche; superando nel tempo stesso gli ostacoli, sbaragliando i nemici, e sopravvivendo ad ogni sorta di contraddizioni o di lotte. Dopo che tutto questo, cioè gl' impedimenti, i nemici, le persecuzioni, i combattimenti, come pure la vitalità e fecondità della Chiesa, siansi mostrati tali che quantunque nella storia della stessa Chiesa si scorgano serbate le leggi della evoluzione, pure queste non bastano a pienamente spiegarla: l'*incognito* sarà di fronte e si presenterà da se stesso. — Fin qui i modernisti. I quali però in tutto questo discorrere, non pongon mente a una cosa; e cioè, che quella determinazione del germe primitivo è tutto frutto dell' apriorismo del filosofo agnostico ed evoluzionista, e che il germe stesso è così gratuitamente da loro definito pel buon giuoco della loro causa.

Mentre però i nuovi apologisti, cogli argomenti arrecati, si studiano di affermare e persuadere la religione cattolica non han riguardo a concedere che in essa molte cose sono che spiacciono. Che anzi, con una mal velata voluttà, van ripetendo pubblicamente che anche in materia dogmatica ritrovano errori e contraddizioni; benchè soggiungano, che tali errori e contraddizioni non solo meritano scusa, ma, ciò che è più strano, sono da legittimarsi e giustificarsi. Così pure, secondo essi, nelle sacre Scritture occorrono moltissimi sbagli in materia scientifica e storica. Ma, dicono, non sono quelli, libri di scienza o di storia, sì bene di re-

ligione e di morale: ove la scienza e la storia sono involucri con cui si cuoprono le esperienze religiose e morali per meglio propagarsi nel pubblico; il quale pubblico non intendendo altrimenti, una scienza od una storia più perfetta sarebbegli stata non di vantaggio ma di nocumento. Del resto, aggiungono, i Libri sacri, perchè di lor natura religiosi, sono essenzialmente viventi: or la vita ha pur essa la sua verità e la sua logica; diversa certamente dalla verità e logica razionale, anzi di tutt'altro ordine, verità cioè di comparazione e proporzione sia coll'ambiente in cui si vive, sia col fine per cui si vive. Finalmente a tanto estremo essi giungono da affermare, senza attenuazione di sorta, che tutto ciò che si spiega con la vita tutto è vero e legittimo. — Noi, Venerabili Fratelli, pei quali la verità è una ed unica, e che riteniamo i sacri Libri come quelli che *scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, hanno per autore Iddio* (1), affermiamo ciò essere il medesimo che attribuire a Dio la menzogna di utilità o officiosa; e colle parole di sant'Agostino protestiamo che: « Ammessa una volta in così altissima autorità qualche bugia officiosa, nessuna particella di quei libri resterà che, sembrando ad alcuno ardua pel costume o incredibile per la fede, con la stessa perniciosissima regola, non si riferisca a consiglio o vantaggio dell'autore menzognero » (2). Dal che seguirà quel che lo stesso santo Dottore aggiunge: « In esse - cioè nelle Scritture - ciascuno crederà quel che vuole, quel che non vuole non crederà ». — Ma i modernisti apologeti non si dan pensiero di tanto. Concedono di più trovarsi talora nei Libri santi dei ragionamenti per sostenere una qualche dottrina, che non si appoggiano a verun ragionevole fondamento, come son quelli che si basano sulle profezie. Vero è che anche questi menan per buoni come artifizi di predicazione legittimati dalla vita. Che più? Concedono, anzi sostengono che Gesù Cristo stesso errò manifestamente nell'assegnare il tempo della venuta del regno di Dio: ma ciò, secondo essi, non può fare meraviglia, perchè egli ancora era sottoposto alle leggi della vita! — Che sarà dopo ciò dei dogmi della Chiesa? riboccano pur questi di aperte contraddizioni; ma, oltrechè sono ammesse dalla logica della vita, non si oppongono alla verità simbolica; giacchè si tratta in essi dell'infinito, che ha infiniti rispetti. A far breve, talmente approvano e difendono siffatte teorie, che non si peritano di dichiarare non potersi rendere all'Infinito omaggio più nobile, come affermando di esso cose contraddittorie! Ed ammessa così la contraddizione, quale assurdo non si ammetterà?

Oltre agli argomenti *oggettivi*, il non credente può essere di-

(1) Conc. Vat. *De Rev.* c. 2.
(2) Epist. 28.

sposto alla fede anche con *soggettivi*. In questo caso gli apologeti modernisti si rifanno sulla dottrina della *immanenza*. Si adoprano cioè convincer l'uomo, che in lui stesso e negli intimi recessi della sua natura e della sua vita si cela il desiderio e il bisogno di una religione, nè di una religione qualsiasi, ma tale quale è appunto la cattolica; giacchè questa, dicono, è *postulata* onninamente dal perfetto sviluppo della vita. — E qui di bel nuovo siam costretti a lamentarci gravemente che non mancano cattolici i quali, benchè rigettino la dottrina dell' *immanenza* come dottrina, pure se ne giovano per l'apologetica; e ciò fanno con sì poca cautela, da sembrare ammettere nella natura umana non pure una capacità od una convenienza per l'ordine soprannaturale, ciò che gli apologisti cattolici, colle debite restrizioni, dimostraron sempre, ma una stretta e vera esigenza. — A dir più giusto però, questa esigenza della religione cattolica è sostenuta dai modernisti più moderati. Quelli fra costoro che potremmo chiamare *integralisti*, pretendono che si debba indicare all' uomo, che ancor non crede, latente in lui lo stesso germe che fu nella coscienza di Cristo e da Cristo trasmesso agli uomini. — Ed eccovi, o Venerabili Fratelli, descritto per sommi capi il metodo apologetico dei modernisti, in tutto conforme alle loro dottrine: metodo e dottrine infarciti di errori, atti non ad edificare, ma a distruggere; non a far dei cattolici, ma a trascinare i cattolici nella eresia, anzi alla distruzione totale d' ogni religione!

§ VI. — Il riformismo dei modernisti.

Restano per ultimo a dir poche cose del modernista in quanto la pretende a riformatore. Già le cose esposte finora ci provano abbondantemente da quale smania di innovazione sieno rosi cotesti uomini. E tale smania ha per oggetto quanto vi è nel cattolicismo. — Vogliono riformata la filosofia specialmente nei Seminarii: sì che rilegata la filosofia scolastica alla storia della filosofia in combutta cogli altri sistemi passati di uso, si insegni ai giovani la filosofia moderna, unica, vera e rispondente ai nostri tempi. — A riformare la teologia, vogliono che quella, che diciamo teologia razionale, abbia per fondamento la moderna filosofia. Chiedono inoltre che la teologia positiva si basi principalmente nella storia dei dogmi. — Anche la storia chiedono che si scriva e si insegni con metodi loro e precetti nuovi. — Dicono che i dogmi e la loro evoluzione debbano accordarsi colla scienza e la storia. — Pel catechismo esigono che nei libri catechistici si inseriscano solo quei dogmi, che sieno stati riformati e che sieno a portata dell' intelligenza del volgo. — Circa il culto, gridano che si debbano diminuire le devozioni esterne e proibire che si aumentino. Benchè a dir vero, altri più favorevoli al simbolismo, si mostrino in questa

parte più indulgenti. — Strepitano a gran voce perchè il regime ecclesiastico debba essere rinnovato per ogni verso, ma specialmente pel disciplinare e il dogmatico. Perciò pretendono che dentro e fuori si debba accordare colla coscienza moderna, che tutta è volta a democrazia; perchè dicono doversi nel governo dar la sua parte al clero inferiore e perfino al laicato, e *discentrare*, Ci si passi la parola, l'autorità troppo riunita e ristretta nel centro. — Le Congregazioni romane si devono svecchiare: e in capo a tutte quella del Santo Officio e dell'Indice. — Deve cambiarsi l'atteggiamento dell'autorità ecclesiastica nelle questioni politiche e sociali, talchè si tenga essa estranea dai civili ordinamenti, ma pur vi si acconci per penetrarli del suo spirito. — In fatto di morale, danno voga al principio degli Americanisti, che le virtù attive debbano anteporsi alle passive, e di quelle promuovere l'esercizio, con prevalenza su queste. — Chieggono che il clero ritorni all'antica umiltà e povertà; ma lo vogliono di mente e di opere consenziente coi precetti del modernismo. — Finalmente non mancano coloro che, obbedendo volentierissimo ai cenni dei lor maestri protestanti, desiderano soppresso nel sacerdozio lo stesso sacro celibato. — Che si lascia dunque d'intatto nella Chiesa, che non si debba da costoro e secondo i lor principii riformare?

§ VII. — Il modernismo complesso di tutte le eresie: strada all'ateismo.

In tutta questa esposizione della dottrina dei modernisti vi sarem sembrati, o Venerabili Fratelli, prolissi forse oltre il dovere. Ma è stato ciò necessario, sì per non sentirci accusare, come suole, di ignorare le loro cose, e sì perchè si vegga che, quando parlasi di modernismo, non parlasi di vaghe dottrine non unite da alcun nesso, ma di un unico corpo e ben compatto, ove chi una cosa ammetta uopo è che accetti tutto il rimanente. Perciò abbiam voluto altresì far uso di una forma quasi didattica, nè abbiamo ricusato il barbaro linguaggio onde i modernisti fanno uso. — Ora, se quasi di un solo sguardo abbracciamo l'intero sistema, niuno si stupirà ove Noi lo definiamo, affermando esser esso la sintesi di tutte le eresie. Certo, se taluno si fosse proposto di concentrare quasi il succo ed il sangue di quanti errori circa la fede furono sinora asseriti, non avrebbe mai potuto riuscire a far meglio di quel che han fatto i modernisti. Questi anzi tanto più oltre si spinsero che, come già osservammo, non pure il cattolicesimo ma ogni qualsiasi religione hanno distrutta. Così si spiegano i plausi dei razionalisti: perciò coloro, che fra i razionalisti parlano più franco ed aperto, si rallegrano di non avere alleati più efficaci dei modernisti.

E per fermo, rifacciamoci alquanto, o Venerabili Fratelli, a

quella esizialissima dottrina dell' *agnosticismo*. Con essa, dalla parte dell' intelletto, è chiusa all' uomo ogni via per arrivare a Dio, mentre si pretende di aprirla più acconcia per parte di un certo sentimento e dell' azione. Ma chi non iscorge quanto vanamente ciò si affermi? Il sentimento risponde sempre all'azione di un oggetto, che sia proposto dall' intelletto o dal senso. Togliete di mezzo l' intelletto; l' uomo, già portato a seguire il senso, lo seguirà con più impeto. Di più, le fantasie, quali che esse siano, di un sentimento religioso non possono vincere il senso comune: ora questo insegna che ogni perturbazione od occupazione dell' animo non è di aiuto ma d' impedimento alla ricerca del vero; del vero, diciamo, quale è in sè; giacchè quell' altro vero *soggettivo*, frutto del sentimento interno e dell' azione, se è acconcio per giocar di parole, poco interessa l' uomo a cui sopratutto importa di conoscere, se siavi o no fuor di lui un Dio, nelle cui mani una volta dovrà cadere. — Ricorrono, a vero dire, i modernisti per aiuto all' *esperienza*. Ma che può aggiungere questa al sentimento? Nulla: solo potrà renderlo più intenso: dalla quale intensità sia proporzionatamente resa più ferma la persuasione della verità dell' *oggetto*. Ma queste due cose non faranno sì che il sentimento lasci di essere sentimento, nè ne cangiano la natura sempre soggetta ad inganno, se l' intelletto non lo scorga; anzi la confermano e la rinforzano, giacchè il sentimento quanto è più intenso tanto a miglior diritto è sentimento. — Trattandosi poi qui di sentimento religioso e di esperienza in esso contenuta, sapete bene, o Venerabili Fratelli, di quanta prudenza sia mestieri in siffatta materia e di quanta scienza che regoli la stessa prudenza. Lo sapete dalla pratica delle anime, di talune in ispecialità in cui domina il sentimento: lo sapete dalla consuetudine dei trattati di ascetica; i quali avvegnacchè disprezzati da costoro, contengono più sodezza di dottrina e più sagacia di osservazione che non ne vantino i modernisti. A Noi per fermo sembra cosa da stolto o almeno di persona al sommo imprudente, ritener per vero, senza esame di sorta, queste intime esperienze quali dai modernisti si spacciano. Perchè allora, lo diciamo qui di passata, perchè, se queste esperienze hanno sì grande forza e certezza, non l' avrà uguale quella esperienza che molte migliaia di cattolici affermano di avere, che i modernisti cioè battono un cammino sbagliato? Sola questa esperienza sarebbe falsa e ingannevole? La massima parte degli uomini ritiene fermamente e sempre riterrà che col solo sentimento e colla sola esperienza senza guida e lume dell' intelletto, mai non si potrà giungere alla conoscenza di Dio. Dunque resta di nuovo o l'ateismo o l'irreligione assoluta. — Nè i modernisti hanno nulla a sperar di meglio dalla loro dottrina del *simbolismo*. Imperciocchè se tutti gli elementi, che di-

cono intellettuali non sono che puri simboli di Dio, perchè non sarà un simbolo il nome stesso di Dio o di personalità divina? E se è così, si potrà bene dubitare della stessa divina personalità, ed avremo aperta la via al panteismo. — E qua similmente, cioè al puro panteismo, mena l' altra dottrina dell' *immanenza divina*. Giacchè domandiamo: siffatta *immanenza* distingue o no Iddio dall' uomo? Se lo distingue, che differisce adunque cotal dottrina dalla cattolica? o perchè mai rigetta quella della esterna rivelazione? Se poi non si distingue, eccoci di bel nuovo col panteismo. Ma difatto l' *immanenza* dei modernisti vuole ed ammette che ogni fenomeno di coscienza nasca dall' uomo in quanto uomo. Dunque di legittima conseguenza inferiamo che Dio e l' uomo sono la stessa cosa; e perciò il panteismo. — Finalmente pari è la conseguenza che si trae dalla lor decantata distinzione fra la scienza e la fede. L' oggetto della scienza lo pongono essi nella realtà del conoscibile; quello della fede nella realtà dell' inconoscibile. Orbene l' inconoscibile è tale per la totale mancanza di proporzione fra l' oggetto e la mente. Ma questa mancanza di proporzione, secondo gli stessi modernisti, non potrà mai esser tolta. Dunque l' inconoscibile resterà sempre inconoscibile tanto pel credente quanto pel filosofo. Dunque se si avrà una religione, questa sarà della realtà dell' inconoscibile. La quale realtà perchè poi non possa essere l' anima universale del mondo, come l' ammettono taluni razionalisti, noi nol vediamo. — Ma basti sin qui per conoscere per quante vie la dottrina del modernismo conduca all' ateismo e alla distruzione di ogni religione. L' errore dei protestanti die' il primo passo in questo sentiero; il secondo è del modernismo; a breve distanza dovrà seguire l' ateismo.

§ VIII. — Ricerche delle cause del modernismo.

a) *Curiosità e superbia.*

A più intimamente conoscere il modernismo e a trovare più acconci rimedi a sì grave malore, gioverà ora, o Venerabili Fratelli, ricercare alquanto le cause, onde esso è nato ed è venuto crescendo. — Non ha dubbio che la prima causa ed immediata sta nell' aberramento dell' intelletto. Quali cause remote due Noi ne riconosciamo: la curiosità e la superbia. — La curiosità, se non saggiamente frenata, basta di per sè sola a spiegare ogni fatta di errori. Per lo che il Nostro predecessore Gregorio XVI a buon diritto scriveva (1): « È grandemente da piangere nel vedere fin dove si profondino i deliramenti dell' umana ragione, quando taluno corra dietro alle novità, e, contro l' avviso dell'Apostolo, si

(1) Lett. Enc. *Singulári Nos*, 25 giugno 1834.

adoperi di saper più che saper non convenga, e confidando troppo in se stesso, pensi dover cercare la verità fuori della Chiesa cattolica, in cui, senza imbratto di pur levissimo errore, essa si trova ». — Ma ad accecare l'animo e trascinarlo nell' errore assai più di forza ha in sè la superbia: la quale, trovandosi nella dottrina del modernismo quasi in un suo domicilio, da essa trae alimento per ogni verso e riveste tutte le forme. Per la superbia infatti costoro presumono audacemente di se stessi e si ritengono e si spacciano come norma di tutti. Per la superbia si gloriano vanissimamente quasi essi soli possiedano la sapienza, e dicono gonfi e pettoruti: « Noi non siamo come il rimanente degli uomini » ; e per non essere di fatto posti a paro degli altri, abbracciano e sognano ogni sorta di novità, le più assurde. Per la superbia ricusano ogni soggezione, e pretendono che l'autorità debba comporsi colla libertà. Per la superbia, dimentichi di se stessi pensano solo a riformare gli altri, nè rispettano in ciò qualsivoglia grado fino alla potestà suprema. No, per giungere al modernismo, non vi è sentiero più breve e spedito della superbia. Se un laico cattolico, se un sacerdote dimentichi il precetto della vita cristiana che c' impone di rinnegare noi stessi se vogliamo seguire Gesù Cristo, nè sradichi dal suo cuore la mala pianta della superbia; sì costui è dispostissimo quanto mai a professare gli errori del modernismo! — Per lo che, o Venerabili Fratelli, sia questo il primo vostro dovere di resistenza a questi uomini superbi, occuparli negli uffici più umili ed oscuri, affinchè sieno tanto più depressi quanto più essi s' inalberano, e, posti in basso, abbiano minor campo di nuocere. Inoltre, sia da voi stessi sia per mezzo dei reggitori dei Seminari, cercate con somma diligenza di conoscere i giovani che aspirano ad entrare nel clero; e se alcuno ne troviate di carattere superbo, con ogni risolutezza respingetelo dal sacerdozio. Si fosse così operato sempre, colla vigilanza e fortezza che faceva di mestieri!

b) *L'ignoranza.*

Che se dalle cause morali veniamo a quelle che spettano all' intelletto, la prima da notarsi è l'ignoranza. — I modernisti, quanti essi sono, che vogliono apparire e farla da dottori nella Chiesa, esaltando a grandi voci la filosofia moderna e schernendo la scolastica, se hanno abbracciata la prima ingannati dai suoi orpelli, ne devono saper grado alla totale ignoranza in che erano della seconda, e dal mancare perciò di mezzo per riconoscere la confusione delle idee e ribattere i sofismi. Dal connubio poi della falsa filosofia colla fede è sorto il loro sistema, riboccante di tanti e sì enormi errori.

§ IX. — Arti dei modernisti nel propagare i loro errori.

a) *Rimozione degli ostacoli: Scolastica, Tradizione, Magistero ecclesiastico.*

Alla propagazione del quale portassero almeno un minor zelo ed ardore di quel che fanno! Tanta invece è la loro alacrità, così indefesso il lavoro, che dà strazio il veder consumate tante forze a danno della Chiesa, le quali, rettamente usate, le sarebbero di vantaggio grandissimo. — A trarre poi in inganno gli animi una doppia tattica essi usano: prima si sbarazzano degli ostacoli, poi cercano con somma cura i mezzi che loro giovino, ed instancabili epazientissimi li mettono in opera. — Degli ostacoli, tre sono i principali che più sentono opposti ai loro conati: il metodo scolastico di ragionare, l'autorità dei Padri con la tradizione, il magistero ecclesiastico. Contro tutto questo la loro lotta è accanita. Deridono perciò continuamente e disprezzano la filosofia e la teologia scolastica. Sia che ciò facciano per ignoranza, sia che il facciano per timore o meglio per l'una cosa insieme e per l'altra; certo si è che la smania di novità va sempre in essi congiunta coll'odio della Scolastica; nè vi ha indizio più manifesto che taluno cominci a volgere al modernismo, che quando incominci ad abborrire la Scolastica. Ricordino i modernisti e quanti li favoriscono la condanna che Pio IX inflisse alla proposizione che diceva (1): «Il metodo e i principii, con cui gli antichi Dottori scolastici trattarono la teologia, più non si confanno ai bisogni dei nostri tempi ed ai progressi della scienza». — Sono poi astutissimi nello stravolgere la natura e l'efficacia della Tradizione, affin di privarla di ogni peso e di ogni autorità. Ma starà sempre per i cattolici l'autorità del secondo Sinodo Niceno, il quale condannò «coloro che osano... secondo gli scellerati eretici, disprezzare le ecclesiastiche tradizioni ed escogitare qualsiasi novità o architettare con malizia ed astuzia di abbattere che che sia delle legittime tradizioni della Chiesa cattolica». Starà sempre la professione del quarto Sinodo Costantinopolitano: «Noi dunque professiamo di serbare e custodire le regole, che tanto dai santi famosissimi Apostoli, quanto dagli universali e locali Concilii degli ortodossi o anche da qualunque deiloquo Padre e Maestro della Chiesa furono date alla santa cattolica ed apostolica Chiesa». Per lo che i Romani Pontefici Pio IV e Pio IX nella professione di fede vollero aggiunto anche questo: «Io ammetto fermissimamente ed abbraccio le apostoliche ed ecclesiastiche tradizioni, e tutte le altre osservanze e costituzioni della medesima Chiesa». — Nè altrimenti

(1) *Sillabo*, prop. 12.

che della Tradizione giudicano i modernisti dei santissimi Padri della Chiesa. Con estrema temerità li spacciano, come degnissimi bensì di ogni venerazione, ma ignorantissimi di critica e di storia, scusabili solo pei tempi in che vissero. — Si studiano infine e si sforzano di attenuare e svilire l'autorità dello stesso magistero ecclesiastico, sia pervertendone sacrilegamente l'origine, la natura, i diritti, sia ricantando liberamente contro di essa le calunnie dei nemici. Del gregge dei modernisti sembra detto ciò che con tanto dolore scriveva il Predecessore nostro (1): «Per rendere spregiata ed odiosa la mistica Sposa di Cristo, che è luce vera, i figli delle tenebre furon soliti di opprimerla pubblicamente di una pazza calunnia, e stravolto il significato e la forza delle cose e delle parole, chiamarla amica di oscurità, mentitrice d'ignoranza, nemica della luce e del progresso delle scienze». — Dopo ciò, Venerabili Fratelli, qual meraviglia se i cattolici, strenui difensori della Chiesa, son fatti segno dai modernisti di somma malevolezza e di livore? Non vi è specie d'ingiurie con cui non li lacerino: l'accusa più usuale è quella di chiamarli ignoranti ed ostinati. Che se la dottrina e l'efficacia di chi li confuta dà loro timore, ne incidono i nervi colla congiura del silenzio. E questa maniera di fare a riguardo dei cattolici è tanto più odiosa perchè nel medesimo tempo e senza modo nè misura, con continue lodi esaltano chi sta dalla loro; i libri di costoro riboccanti di novità accolgono ed ammirano con grandi applausi; quanto più alcuno si mostra audace nel distruggere l'antico, nel rigettare la tradizione e il magistero ecclesiastico, tanto più gli dan vanto di sapiente; e per ultimo, ciò che fa inorridire ogni anima retta, se qualcuno sia condannato dalla Chiesa non solo pubblicamente e profusamente lo encomiano, ma quasi lo venerano come martire della verità. — Da tutto questo strepito di lodi e d'improperii colpiti e turbati gli animi giovanili, da una parte per non passare per ignoranti, dall'altra per parere sapienti spinti internamente dalla curiosità e dalla superbia, si danno per vinti e passano al modernismo.

b) *Mezzi positivi.*

Ma qui già siamo agli artifici con che i modernisti spacciano la loro merce. Che non tentano essi mai per moltiplicare adepti? Nei Seminari e nelle Università cercano di ottenere cattedre da mutare insensibilmente in cattedre di pestilenza. Inculcano le loro dottrine, benchè forse velatamente, predicando nelle chiese; le annunciano più aperte nei congressi: le intrudono e le magnificano nei sociali istituti. Col nome proprio o di altri pubblicano libri, giornali, periodici. Uno stesso e solo scrittore fa uso

(1) Motu-pr. *Ut mysticam*, 14 marzo 1891.

talora di molti nomi, perchè gli incauti sieno tratti in inganno dalla simulata moltitudine degli autori. Insomma coll'azione, colla parola, colla stampa tutto tentano, da sembrar quasi colti da frenesia. — E tutto ciò con qual esito? Piangiamo pur troppo gran numero di giovani di speranze egregie e che ottimi servigi renderebbero alla Chiesa, usciti fuori dal retto cammino. Piangiamo moltissimi, che, sebbene non giunti tant'oltre, pure, respirata un'aria corrotta, sogliono pensare, parlare, scrivere più liberamente che non si convenga a cattolici. Si contano costoro fra i laici, si contano fra i sacerdoti; e chi lo crederebbe? si contano altresì nelle stesse famiglie dei Religiosi. Trattano di Scrittura secondo le leggi dei modernisti. Scrivono storia e sotto specie di dir tutta la verità, tutto ciò che sembri gittare ombra sulla Chiesa, lo pongono diligentissimamente in luce con voluttà mal repressa. Le pie tradizioni popolari, seguendo un certo apriorismo, cercano a tutta possa di cancellare. Ostentano disprezzo per sacre Reliquie raccomandate dalla loro vetustà. Insomma li punge la vana bramosia che il mondo parli di loro; il che si persuadono che non sarà, se dicono soltanto quello che sempre e da tutti fu detto. Intanto si danno forse a credere di prestare ossequio a Dio ed alla Chiesa; ma in realtà gravissimamente li offendono, non tanto per quel che fanno, quanto per l'intenzione con cui operano e per l'aiuto che prestano utilissimo agli ardimenti dei modernisti.

§ X. — Rimedi.

A questo torrente di gravissimi errori, che di celato e alla scoperta va guadagnando, si adoperó con detti e con fatti di opporsi fortemente Leone XIII predecessore Nostro di felice ricordanza, specialmente a riguardo delle sante Scritture. Ma i modernisti, lo vedemmo, non si lasciano spaventare facilmente: affettando il maggior rispetto ed una somma umiltà, stravolsero a loro senso le parole del Pontefice, e gli atti di lui li fecero passare come diretti ad altri. Così il male è venuto pigliando forza ogni giorno più. Abbiam dunque deciso o Venerabili Fratelli, di non tergiversare più oltre e di por mano a misure più energiche. Preghiamo però e scongiuriamo voi che in negozio di di tanto rilievo, non Ci lasciate menomamente desiderare la vostra vigilanza e diligenza e fortezza. E quel che chiediamo ed aspettiamo da voi, lo chiediamo altresì e lo aspettiamo dagli altri pastori delle anime, dagli educatori e maestri del giovine clero, e specialmente dai Superiori generali degli Ordini religiosi.

a) *Norme per gli studi.*

I. La prima cosa adunque, per ciò che spetta agli studi, vogliamo e decisamente ordiniamo che a fondamento degli studi

sacri si ponga la filosofia scolastica. — Bene inteso che, «se dai Dottori scolastici furono agitate questioni troppo sottili o fu alcun che trattato con poca considerazione: se fu detta cosa che mal si affaccia con dottrine accertate dei secoli seguenti, ovvero in qualsivoglia modo non ammissibile; non è nostra intenzione che tutto ciò debba servir d'esempio da imitare anche ai dì nostri» (1).

Ciò che monta anzi tutto è che la filosofia scolastica, che noi ordiniamo di seguire, si debba precipuamente intendere quella di san Tommaso di Aquino: intorno alla quale tutto ciò che il Nostro Predecessore stabilì, intendiamo che rimanga in pieno vigore, e se è bisogno, lo rinnoviamo e confermiamo e severamente ordiniamo che sia da tutti osservato. Se nei Seminari si sia ciò trascurato, toccherà ai Vescovi insistere ed esigere che in avvenire si osservi. Lo stesso comandiamo ai Superiori degli Ordini religiosi. Ammoniamo poi quelli che insegnano di ben persuadersi, che il discostarsi dall' Aquinate, specialmente in cose metafisiche, non avviene senza grave danno.

Posto così il fondamento della filosofia, si innalzi con somma diligenza l'edificio teologico. — Venerabili Fratelli, promovete con ogni industria possibile, lo studio della teologia, talchè i chierici, uscendo dai Seminari, ne portino seco un' alta stima ed un grande amore e l'abbiano sempre carissimo. Imperocchè «nella grande e molteplice copia di discipline che si porgono alla mente cupida di verità, a tutto è noto che alla sacra Teologia appartiene talmente il primo luogo, che fu antico detto dei sapienti, essere dovere delle altre scienze ed arti di servirla e prestarle mano siccome ancelle» (2). — Aggiungiamo qui, sembrarci altresì degni di lode coloro, che, salvo il rispetto alla Tradizione, ai Padri, al magistero ecclesiastico, cón saggio criterio e con norme cattoliche (ciò che non sempre da tutti si osserva) cercano di illustrare la teologia positiva, attingendo lume dalla storia di vero nome. Certamente che alla teologia positiva deve ora darsi più larga parte che pel passato: ciò nondimeno deve farsi in guisa, che nulla ne venga a perdere la teologia scolastica, e si disapprovino quai fautori del modernismo coloro che tanto innalzino la teologia positiva da sembrar quasi spregiare la scolastica.

In quanto alle discipline profane basti richiamare quel che il Nostro Predecessore disse con molta sapienza (3): «Adoperatevi strenuamente nello studio delle cose naturali: nel qual genere gl'ingegnosi ritrovati e gli utili ardimenti dei nostri tempi come di ragione sono ammirati dai presenti così dai posteri avranno perpetua lode ed encomio». Questo però senza danno degli studi

(1) Leone XIII, Enc. *Aeterni Ratris.*
(2) Leone XIII, Lett. ap. *In magna.* 10 dicembre 1889.
(3) Allocuz. 7 marzo 1880.

sacri: il che ammoniva lo stesso nostro Predecessore con queste altre gravissime parole (1): « La causa di siffatti errori, chi la ricerchi diligentemente, sta principalmente in ciò che di questi nostri tempi, quanto più fervono gli studi delle scienze naturali, tanto più son venute meno le discipline più severe e più alte: alcune di queste infatti sono quasi poste in dimenticanza; alcune sono trattate stancamente e con leggerezza, e, ciò che è indegno, perduto lo splendore della primitiva dignità, sono deturpate da prave sentenze e da enormi errori ». — Con questa legge ordiniamo che si regolino nei Seminari gli studi delle scienze naturali.

b) *Scelta dei Rettori e maestri dei Seminari ed Istituti cattolici. Norme a riguardo dei giovani.*

II. A questi ordinamenti tanto Nostri che del Nostro Antecessore fa mestieri volgere l' attenzione ognora che si tratti di scegliere i moderatori e maestri così dei Seminari come delle Università cattoliche. — Chiunque in alcun modo sia infetto di modernismo, senza riguardi di sorta si tenga lontano dall'ufficio così di reggere e così d'insegnare: se già si trovi con tale incarico, ne sia rimosso. Parimente si faccia con chiunque o in segreto o apertamente favorisce il modernismo, sia lodando modernisti, sia attenuando la loro colpa, sia criticando la Scolastica, i Padri, il magistero ecclesiastico, sia ricusando obbedienza alla potestà ecclesiastica, da qualunque persona essa si eserciti: e similmente con chi in materia storica, archeologica e biblica si mostri amante di novità; e finalmente, con quelli altresì che non si curano degli studi sacri o paiono a questi anteporre i profani. — In questa parte, o Venerabili Fratelli, e specialmente nella scelta dei maestri, non sarà mai eccessiva la vostra attenzione e fermezza; essendochè sull'esempio dei maestri si formano per lo più i discepoli. Poggiati adunque sul dovere di coscienza, procedete in questa materia con prudenza sì ma con fortezza.

Con non minore vigilanza e severità dovrete esaminare e scegliere chi debba essere ammesso al sacerdozio. Lungi, lungi dal clero l'amore di novità: Dio non vede di buon occhio gli animi superbi e contumaci! — A niuno in avvenire si conceda la laurea di teologia o di diritto canonico, che non abbia primo compito per intero il corso stabilito di filosofia scolastica. Se tale laurea ciò non ostante venisse concessa, sia nulla. — Le ordinazioni che la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari emanò nell'anno 1896 pei chierici d' Italia dell' uno e dell' altro clero circa il frequentare la Università, stabiliamo che d' ora innanzi rimangano estese a

(1) Loc. cit.

tutte le nazioni. — I chierici e sacerdoti iscritti ad un Istituto o ad una Università cattolici non potranno seguire nelle Università civili quei corsi, di cui vi siano cattedre negli Istituti cattolici ai quali essi appartengono. Se in alcun luogo si è ciò permesso per lo passato, ordiniamo che più non si conceda nell'avvenire. — I Vescovi che formano il Consiglio direttivo di siffatti cattolici Istituti o cattoliche Università veglino con ogni cura perchè questi Nostri comandi vi si osservino costantemente.

c) *Condanna di libri pericolosi.*

III. È parimente officio dei Vescovi impedire che gli scritti infetti di modernismo o ad esso favorevoli si leggano se sono già pubblicati, o, se nol sono, proibire che si pubblichino. — Qualsivoglia libro o giornale o periodico di tal genere non si dovrà mai permettere o agli alunni dei Seminari o agli uditori delle Università cattoliche: il danno che ne proverrebbe non sarebbe minore di quello delle letture immorali; sarebbe anzi peggiore, perchè ne andrebbe viziata la radice stessa del vivere cristiano. — Nè altrimenti si dovrà giudicare degli scritti di taluni cattolici, uomini del resto di non malvagie intenzioni, ma che digiuni di studi teologici e imbevuti di filosofia moderna, cercano di accordare questa con la fede e di farla servire, come essi dicono, ai vantaggi della fede stessa. Il nome e la buona fama degli autori fa sì che tali libri sieno letti senza verun timore e sono quindi più pericolosi per trarre a poco a poco al modernismo.

Per dar poi, o Venerabili Fratelli, disposizioni più generali in sì grave materia, se nelle vostre diocesi corrono libri perniciosi, adoperatevi con fortezza a sbandirli, facendo anche uso di solenni condanne. Benchè questa Sede Apostolica ponga ogni opera nel togliere di mezzo siffatti scritti, tanto oggimai ne è cresciuto il numero, che a condannarli tutti non bastano le forze. Quindi accade che la medicina giunga talora troppo tardi, quando cioè pel troppo attendere il male ha già preso piede. Vogliamo adunque che i Vescovi, deposto ogni timore, messa da parte la prudenza della carne, disprezzando il gridio dei malvagi, soavemente si ma con costanza, adempiano ciascuno le sue parti; memori di quanto prescriveva Leone XIII nella Costituzione apostolica *Officiorum*: « Gli Ordinari, anche come Delegati della Sede Apostolica, si adoperino di proscrivere e di togliere dalle mani dei fedeli i libri o altri scritti nocivi stampati o diffusi nelle proprie diocesi ». Con queste parole si concede, è vero, un diritto: ma s'impone in pari tempo un dovere. Nè stimi veruno di avere adempiuto cotal dovere, se deferisca a Noi l'uno o l'altro libro mentre altri moltissimi si lasciano divulgare e diffondere. — Nè in ciò vi deve rattenere il sapere che l'autore di qualche libro

abbia altrove ottenuto l'*Imprimatur*; sì perchè tal concessione può essere simulata, sì perchè può essere stata fatta per trascuratezza o per troppa benignità e per troppa fiducia dell'autore, il quale ultimo caso può talora avverarsi negli Ordini religiosi. Aggiungasi che, come non ogni cibo si confà a tutti egualmente, così un libro che in un luogo sarà indifferente, in un altro, per le circostanze può tornare nocivo. Se pertanto il Vescovo, udito il parere di persone prudenti, stimerà di dover condannare nella sua diocesi anche qualcuno di siffatti libri, gliene diamo ampla facoltà anzi glielo rechiamo a dovere. Intendiamo bensì che si serbino in tal fatto i riguardi convenienti, bastando forse che la proibizione si restringa talora soltanto al clero; ma eziandio in tal caso sarà obbligo dei librai cattolici di non porre in vendita i libri condannati dal Vescovo. — E poichè Ci cade il discorso vigilino i Vescovi che i librai per bramosia di lucro non spaccino merce malsana: il certo è che nei cataloghi di taluni di costoro si annunziano di frequente e con lode non piccola i libri dei modernisti. Se essi ricusano di obbedire, non dubitino i Vescovi di privarli del titolo di librai cattolici; similmente e con più ragione, se avranno quello di vescovili; che se avessero titolo di pontificii, si deferiscano alla Sede Apostolica. — A tutti finalmente ricordiamo l'articolo XXVI della mentovata Costituzione apostolica *Officiorum*: «Tutti coloro che abbiano ottenuta facoltà apostolica di leggere e ritenere libri proibiti, non sono perciò autorizzati a leggere libri o giornali proscritti dagli Ordinari locali, se pure nell'indulto apostolico non sia data espressa facoltà di leggere e ritenere libri condannati da chicchessia».

d) *Istituzione dei Censori dei libri in tutte le diocesi.*

IV. Ma non basta impedire la lettura o la vendita dei libri cattivi; fa d'uopo impedirne altresì la stampa. Quindi i Vescovi non concedano la facoltà di stampa se non con la massima severità. E poichè è grande il numero delle pubblicazioni, che a seconda della Costituzione *Officiorum* esigono l'autorizzazione dell'Ordinario; in talune diocesi si sogliono determinare in numero conveniente censori di officio per l'esame degli scritti. Somma lode noi diamo a siffatta istituzione di censura; e non solo esortiamo, ma ordiniamo che si estenda a tutte le diocesi. In tutte adunque le Curie episcopali si stabiliscano Censori per la revisione degli scritti da pubblicarsi; si scelgano questi dall'uno e dall'altro clero, uomini di età, di scienza e di prudenza e che nel giudicare sappiano tenere il giusto mezzo. Spetterà ad essi l'esame di tutto quello che secondo gli articoli XLI e XLII della detta Costituzione ha bisogno di permesso per essere pubblicato. Il Censore darà per iscritto la sua sentenza. Se sarà favorevole, il

Vescovo concederà la facoltà di stampa colla parola *Imprimatur*, la quale però sarà preceduta dal *Nihil obstat* e dal nome del Censore. — Anche nella Curia romana non altrimenti che nelle altre, si stabiliranno censori di ufficio. L'elezione dei medesimi, dopo interpellato il Cardinale Vicario e coll'annuenza ed approvazione dello stesso Sommo Pontefice, spetterà al Maestro del sacro Palazzo Apostolico. A questo pure toccherà determinare per ogni singolo scritto il Censore che lo esamini. La facoltà di stampa sarà concessa dallo stesso Maestro ed insieme dal Cardinale Vicario o dal suo Vicegerente, premesso però, come sopra si disse il *Nulla osta* col nome del Censore. — Solo in circostanze straordinarie e rarissimamente si potrà, a prudente arbitrio del Vescovo, omettere la menzione del Censore. — Agli autori non si farà mai conoscere il nome del Censore, prima che questi abbia dato giudizio favorevole: affinchè il Censore stesso non abbia a patir molestia o mentre esamina lo scritto o in caso che ne disapprovi la stampa. — Mai non si sceglieranno Censori dagli Ordini religiosi, senza prima averne secretamente il parere del Superiore provinciale, o, se si tratta di Roma, del Generale: questi poi dovranno secondo coscienza attestare dei costumi, della scienza e della integrità della dottrina dell'eligendo. — Ammoniamo i Superiori religiosi del gravissimo dovere che essi hanno di mai non permettere che alcun che si pubblichi dai loro sudditi senza la previa facoltà loro e dell'Ordinario diocesano. — Per ultimo affermiamo e dichiariamo che il titolo di Censore, di cui taluno sia insignito, non ha verun valore nè mai si potrà arrecare come argomento per dar credito alle private opinioni del medesimo.

e) *Direzione dei giornali e collaborazione ai medesimi per parte del clero.*

Detto ciò generalmente, nominatamente ordiniamo un' osservanza più diligente di quanto si prescrive nell'articolo XLII della citata Costituzione *Officiorum*, cioè: «È vietato ai sacerdoti secolari, senza previo permesso dell'Ordinario, prendere la direzione di giornali o di periodici». Del quale permesso, dopo ammonitone, sarà privato chiunque ne facesse mal uso. — Circa quei sacerdoti, che hanno titoli di *corrispondenti* o *collaboratori*, poichè avviene non raramente che pubblichino, nei giornali o periodici, scritti infetti di modernismo; vedano i Vescovi che ciò non avvenga; e se avvenisse, ammoniscano e diano proibizioni di scrivere. Lo stesso con ogni autorità ammoniamo che facciano i Superiori degli Ordini religiosi: i quali se si mostrassero in ciò trascurati, provvedano i Vescovi, con autorità delegata dal Sommo Pontefice. — I giornali e periodici pubblicati dai cattolici abbiano, per quanto sia possibile un Censore determinato. Sarà obbligo

di questo leggere opportunamente i singoli fogli o fascicoli, dopo già pubblicati: se cosa alcuna troverà di pericoloso, ordinerà che sia corretto quanto prima. Lo stesso diritto avrà il Vescovo, anche in caso che il Censore non abbia reclamato.

f) *Dei Congressi di sacerdoti.*

V. Ricordammo già sopra i congressi e i pubblici convegni come quelli nei quali i modernisti si adoprano di propalare e propagare le loro opinioni. — I Vescovi non permetteranno più in avvenire, se non in casi rarissimi, i congressi di sacerdoti. Se avverrà che li permettano, lo faranno solo a questa condizione che non vi si trattino cose di pertinenza dei Vescovi o della Sede Apostolica, non vi si facciano proposte o postulati che implichino usurpazione della sacra potestà, non vi si faccia affatto menzione di quanto sa di modernismo, di presbiterianismo, di laicismo. — A tali convegni, che dovranno solo permettersi volta per volta e per iscritto o in tempo opportuno, non potrà intervenire sacerdote alcuno di altra diocesi, se non porti commendatizie del proprio Vescovo. — A tutti i sacerdoti poi non passi mai di mente ciò che Leone XIII raccomandava con parole gravissime (1): « Sia intangibile appo i sacerdoti l'autorità dei propri Vescovi; si persuadano che il ministero sacerdotale, se non si eserciti sotto la direzione del Vescovo, non sarà nè santo, nè molto utile, nè rispettabile ».

g) *Istituzione in ogni diocesi di un Consiglio di vigilanza.*

VI. Ma che gioveranno, o Venerabili Fratelli, i Nostri comandi e le Nostre prescrizioni, se non si osservino a dovere e con fermezza? Perchè questo si ottenga, Ci è parso espediente stendere a tutte le diocesi ciò che i Vescovi dell'Umbria (2), molti anni or sono, con savissimo consiglio stabilirono per le loro: « Ad estirpare (così essi) gli errori già diffusi e ad impedire che più oltre si diffondano o che esistano tuttavia maestri di empietà, pei quali si perpetuino i perniciosi effetti originati da tale diffusione; il sacro Congresso, seguendo gli esempi di san Carlo Borromeo, stabilisce che in ogni diocesi si istituisca un Consiglio di uomini commendevoli dei due cleri, a cui spetti il vigilare se e con quali arti i nuovi errori si dilatino o si propaghino, e farne avvertito il Vescovo perchè di concorde avviso prenda rimedi con cui il male si estingua fin dal principio e non si spanda di vantaggio a rovina delle anime, e, ciò che è peggio, si afforzi e cresca ». Stabi-

(1) Lett. Enc. *Nobilissima Gallorum*, 19 febbr. 1884.
(2) *Atti del Congr. dei Vescovi dell' Umbria*, nov. 1849, tit. II, art. 6.

liamo adunque che un siffatto Consiglio, che si chiamerà di vigilanza, si istituisca quanto prima in tutte le diocesi. I membri di esso si sceglieranno colle stesse norme già prescritte pei Censori dei libri. Ogni due mesi, in giorno determinato, si raccoglierà in presenza del Vescovo: le cose trattate o stabilite saranno sottoposte a legge di secreto. I doveri degli appartenenti al Consiglio saranno i seguenti: Scrutino con attenzione gl' indizi di modernismo tanto nei libri che nell'insegnamento; con prudenza, prontezza ed efficacia stabiliscano quanto è d'uopo per la incolumità del clero e della gioventù. — Combattano le novità di parole, e rammentino gli ammonimenti di Leone XIII (1); « Non si potrebbe approvare nelle pubblicazioni cattoliche un linguaggio che ispirandosi a malsana novità sembrasse deridere la pietà dei fedeli ed accennasse a nuovi orientamenti della vita cristiana, a nuove direzioni della Chiesa, a nuove ispirazioni dell'anima moderna, a nuova vocazione del clero, a nuova civiltà cristiana ». Tutto questo non si sopporti così nei libri come dalle cattedre. — Non trascurino i libri nei quali si tratti o delle pie tradizioni di ciascun luogo o delle sacre Reliquie. Non permettano che tali questioni si agitino nei giornali o in periodici destinati a fomentare la pietà, nè con espressioni che sappiaoo di ludibrio o di disprezzo, nè con affermazicni risolute specialmente, come il più delle volte accade, quando ciò che si afferma o non passa i termini della probabilità o si basa su pregiudicate opinioni. — Circa le sacre Reliquie si abbiano queste norme. Se i Vescovi i quali sono soli giudici in questa materia, conoscano con certezza che una reliquia sia falsa, la toglieranno senz' altro dal culto dei fedeli... Se le autentiche di una Reliquia qualsiasi, o pei civili rivolgimenti o in altra guisa siensi smarrite, non si esponga alla pubblica venerazione, se prima il Vescovo non ne abbia fatta ricognizione. L'argomento di prescrizione o di fondata presunzione allora solo avrà valore quando il culto sia commendevole per antichità: il che risponde al decreto emanato nel 1896 dalla Congregazione delle Indulgenze e sacre Reliquie, in questi termini: « Le Reliquie antiche sono da conservarsi nella venerazione che finora ebbero, se pure in casi particolari non si abbiano argomenti certi che sono false o supposte ». — Nel portar poi giudizio delle pie tradizioni si tenga sempre presente, che la Chiesa in questa materia fa uso di tanta prudenza, da non permettere che tali tradizioni si raccontino nei libri, se non con grandi cautele e premessa la dichiarazione prescritta da Urbano VIII: il che pure adempiuto, non perciò ammette la verità del fatto, ma solo non proibisce che si creda, ove a farlo non manchino argomenti umani. Così appunto la sacra

(1) S. C. AA. EE. SS. 27 gennaio 1901.

Congregazione dei Riti dichiarava fin da trent' anni addietro (1): « Siffatte apparizioni o rivelazioni non furono nè approvate nè condannate dalla Sede Apostolica, ma solo passate come da piamente credersi con sola fede umana, conforme alla tradizione di cui godono, confermata pure da idonei testimoni e documenti ». Niun timore può ammettere chi a questa regola si tenga. Imperocchè il culto di qualsivoglia Apparizione, in quanto riguarda il fatto stesso e dicesi *relativo*, ha sempre implicita la condizione della verità del fatto: in quanto poi è *assoluto*, si fonda sempre nella verità, giacchè si dirige alle persone stesse dei santi che si onorano. Lo stesso vale delle Reliquie. — Commettiamo infine al Consiglio di vigilanza, di tener d' occhio assiduamente e diligentemente gl' istituti sociali come pure gli scritti di questioni sociali affinchè nulla vi si celi di modernismo, ma ottemperino alle prescrizioni dei Romani Pontefici.

h) *Relazione triennale prescritta ai Vescovi.*

VII. Le cose fin qui stabilite affinchè non vadano in dimenticanza, vogliamo ed ordiniamo che i Vescovi di ciascuna diocesi, trascorso un anno dalla pubblicazione delle presenti Lettere, e poscia ogni triennio, con diligente e giurata esposizione riferiscano alla Sede Apostolica intorno a quanto si prescrive in esse, e sulle dottrine che corrono in mezzo al clero e sopratutto nei Seminarii ed altri Istituti cattolici, non eccettuati quelli che pur sono esenti dall' autorità dell' Ordinario. Lo stesso imponiamo ai Superiori generali degli Ordini religiosi a riguardo dei loro dipendenti.

Conclusione.

Queste cose, o Venerabili Fratelli, abbiam creduto di scrivervi per salute di ogni credente. I nemici della Chiesa certamente ne abuseranno per ribadire la vecchia accusa, per cui siamo fatti passare come avversi alla scienza ed al progresso della civiltà. A tali accuse, che trovano smentita in ogni pagina della storia della Chiesa, affine di opporre alcun che di nuovo, è Nostro consiglio di accordare ogni favore e protezione ad un nuovo Istituto, da cui, coll' aiuto di quanti fra i cattolici sono più insigni per fama di sapienza, ogni fatta di scienza e di erudizione, sotto la guida ed il magistero della cattolica verità, sia promosso. Assecondi Iddio i Nostri disegni e ci prestino aiuto quanti di vero amore amano la Chiesa di Gesù Cristo. Ma di ciò in altra opportunità. — A voi intanto, o Venerabili Fratelli, della cui opera e zelo sommamente confidiamo, imploriamo di tutto cuore la pienezza dei

(1) Decreto 2 maggio 1877.

lumi celesti, affinchè in tanto periglio delle anime per gli errori che da ogni banda s' infiltrano, scorgiate quel che far vi convenga, e con ogni ardore e fortezza lo eseguiate. Vi assista colla sua virtù Gesù Cristo autore e consumatore della nostra fede; vi assista coll' intercessione e coll' aiuto la Vergine Immacolata profligatrice di tutte le eresie. E Noi, come pegno della Nostra carità e delle divine consolazioni fra tante contrarietà, impartiamo con ogni affetto a voi, al vostro clero ed ai vostri fedeli l'Apostolica benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il giorno 8 settembre 1907, nell' anno quinto del Nostro Pontificato.

PIO PP. X.

MOTU PROPRIO DI S. S. PIO X

INTORNO AI DECRETI DELLA PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA E ALLE CENSURE E PENE DA IRROGARSI A COLORO CHE NON TENGONO CONTO DELLE PRESCRIZIONI PONTIFICIE CONTRO GLI ERRORI DEI MODERNISTI

Encomiata l' eccellenza delle Sacre Scritture e raccomandatone lo studio, il Nostro Predecessore Leone XIII, di immortale memoria, nell' Enciclica *Providentissimus Deus,* pubblicata il 18 novembre 1893, dettò leggi per il retto ordinamento degli Studi Biblici; e dopo di avere rivendicati i Libri Sacri dagli errori e dalle calunnie dei Razionalisti, li difese altresì dai placiti di una falsa scienza, che si decanta come *critica sublimiore*: i quali placiti, evidentemente, altro non sono, secondo le sapienti parole del Pontefice, che *commenta Rationalismi e philologia et finitimis disciplinis detorta.*

Per ovviare poi al crescente pericolo della diffusione di idee inconsiderate ed erronee, lo stesso Nostro Predecessore colle Lettere Apostoliche *Vigilantiae studiique memores,* del 30 ottobre 1902, istituitiva la *Pontificia Commissione Biblica,* composta di alcuni Cardinali cospicui per dottrina e per senno; alla quale Commissione venivano aggiunti come Consultori varii Ecclesiastici, scelti fra i dotti in materia teologica e Biblica, e diversi per nazionalità, nonchè per preferenze di metodi e di pareri nel campo degli studii esegetici.

Nel far ciò, il Pontefice mirava ad un vantaggio, altamente utile agli studii e particolarmente consentaneo all' indole dei

tempi, vale a dire a far sì che in seno alla Commissione fossero presentate, ponderate e discusse sentenze di ogni sorta; e che, prima di addivenire ad una ferma decisione, i Cardinali, secondo le norme prescritte nelle citate Lettere Apostoliche, dovessero prendere in accurato esame gli argomenti favorevoli e contrarii alle varie questioni, e niente omettessero di quanto potesse giovare alla perfetta conoscenza del vero stato dei problemi Biblici portati in discussione. Soltanto dopo siffatto procedimento, dovessero le prese decisioni sottoporsi al Sommo Pontefice per la relativa approvazione, ed essere poi pubblicate.

Premessi lunghi esami e deliberazioni profondamente mature, la Pontificia Commissione Biblica ha felicemente emanate alcune decisioni oltremodo utili per il vero incremento e per sicura regola degli studii biblici. Pur tuttavia Noi vediamo che alcuni, troppo proclivi ad opinioni e metodi infetti di malsane novità, e troppo teneri per una malintesa libertà, che è vera ed intemperante licenza, pericolosissima in materia dottrinale e feconda di mali assai gravi contro la purezza della fede, non hanno fatto, nè fanno alle menzionate decisioni, malgrado l'approvazione ad esse data dal Pontefice, quella ossequente accoglienza che si dovrebbe.

Per la qual cosa troviamo necessario di dichiarare e di decretare, come con questo Nostro atto dichiariamo ed espressamente decretiamo, che tutti sono tenuti in coscienza a sottomettersi alle decisioni passate e future della Pontificia Commissione Biblica, non altrimenti che ai Decreti dottrinali delle Sacre Congregazioni approvati dal Pontefice (*declaramus in praesens expresseque praecipimus, universos omnes conscientiae obstringi officio sententiis Pontificalis Consilii de Re Biblica, ad doctrinam pertinentibus, sive quae adhuc sunt emissae, sive quae posthac adentur, perinde ac Decretis Sacrarum Congregationum pertinentibus ad doctrinam probatisque a Pontifice, se subiiciendi*); e che coloro, i quali verbalmente od in iscritto contraddicono a tali decisioni, non vanno esenti dalla nota di disobbedienza e di temerità, nè, per conseguenza, sono immuni da colpa grave: ciò indipendentemente dallo scandalo che arrecano, e dalle responsabilità che possano incorrere dinanzi a Dio per altre temerità ed errori che sogliono accompagnare simili opposizioni.

Inoltre, nell'intento di reprimere la crescente audacia di non pochi modernisti, i quali con ogni sorta di sofismi e di male arti si studiano di togliere forza ed efficacia non solo al Decreto *Lamentabili sane exitu,* emanato per Nostro ordine dalla S. Congregazione del S. Uffizio il 3 luglio 1907, ma anche alla Nostra Enciclica *Pascendi Dominici gregis,* del dì 8 settembre di questo stesso anno, Noi rinnoviamo e confermiamo, in virtù della Nostra

Apostolica autorità, tanto quel Decreto della Sacra Suprema Congregazione, quanto l'anzidetta Enciclica, aggiungendo la pena della *scomunica* a danno di coloro che contraddicano a questi documenti, e decretoriamente dichiarando che chiunque ardirà sostenere, il che Dio non permetta, alcuna delle proposizioni, opinioni e dottrine riprovate nell'uno o nell'altro dei documenti suddetti, sarà soggetto *ipso facto* alla censura del Capo *Docentes* della Costituzione *Apostolicae Sedis*, che è la prima delle scomuniche *latae sententiae* riservate *simpliciter* al Romano Pontefice. Questa scomunica poi è indipendente dalle pene, nelle quali quanti mancheranno in ordine ai surriferiti documenti possano incorrere come propagatori e difensori di eresie, allorquando le proposizioni, opinioni o dottrine da essi propugnate siano eretiche; il che agli avversarii dei due citati documenti accade in non pochi casi, e principalmente allorchè difendono gli errori del Modernismo, *sintesi di tutte le eresie.*

Presi questi provvedimenti, Noi torniamo a raccomandare caldamente agli Ordinari diocesani ed ai Superiori degli Istituti Religiosi di vegliare con ogni diligenza sugli insegnanti, specialmente dei Seminarii; e quando li veggano infetti di errori modernisti e di malsane novità, ovvero meno sottomessi alle prescrizioni della Santa Sede, in qualsiasi modo pubblicate, li allontanino affatto dall'insegnamento. Per egual modo, escludano dalle sacre Ordinazioni quei giovani, i quali lascino il più piccolo dubbio di correr dietro a dottrine condannate o a dannose novità. Nell'istesso tempo li esortiamo ad invigilare sempre e con ogni premura i libri e le altre pubblicazioni, già troppo numerose, che presentino idee e tendenze simili a quelle condannate nell'Enciclica e nel Decreto; libri e pubblicazioni di tal fatta eliminino dalle librerie cattoliche e molto più dalle mani della gioventù studiosa e del Clero. Adempiendo con zelo questo ufficio, essi promoveranno altresì la vera e solida cultura intellettuale, che deve essere precipuo oggetto della Pastorale sollecitudine.

In forza dell'autorità Nostra, Noi vogliamo e comandiamo che tutte queste disposizioni restino fisse ed abbiano efficacia, non ostante qualunque cosa in contrario.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 18 novembre 1907, anno quinto del Nostro Pontificato.

PIO PP. X.